

Un 2012 a scelta – Alessandro Robecchi

Anche quest'anno vi siete dimenticati di spedire la raccomandata. Il diritto di recesso per la fornitura dell'anno nuovo scadeva ieri, quindi vi beccate il 2012 e zitti. Del resto nessuno sarebbe stato così folle da tenersi il 2011 per altri dodici mesi. In compenso, avete diritto di sapere quale 2012 vi aspetta. Consapevoli che meritate più di un'opzione, vi proponiamo un'ampia scelta di possibilità. Grazie per aver comprato un altro anno da noi. 2012 Tecnico - Fornito nella comoda scatola di montaggio, potrete costruirlo comodamente durante l'anno e vi resterà molto tempo libero per cercarvi qualche lavoro precario in cambio di quello fisso che avete perso. Purtroppo, le istruzioni sono in tedesco e la traduzione in italiano vi costerà un paio d'anni di pensione. Cercate di non perdere i pezzi, potreste trovarvi sul più bello senza il sacchettino di lacrime della signora Fornero, e finire per pensare che chi ci governa non ha niente di umano. 2012 Modello Danese - Sentirete ripetere spesso durante tutto l'anno che dovete diventare come i danesi, cioè licenziabili in ogni momento, ma con un sistema di welfare veramente notevole. Per ora sarà possibile realizzare soltanto la prima parte del piano (licenziabili in ogni momento), e quanto alla seconda fase (un welfare veramente notevole)... amici, dove cazzo credete di essere, in Danimarca? In ogni caso i danesi sono sei milioni e per attuare una simile riforma sarebbe necessario sterminare circa 54 milioni di italiani. Purtroppo Sergio Marchionne è impegnato a Detroit, altrimenti glielo chiederebbero. Maya Edition - Ma tu metti - dico per assurdo - che si stringe la cinghia tutto l'anno, si paga di più tutto quanto, si va in pensione più tardi, si perdono diritti, si scioglie nell'acido il contratto nazionale di lavoro, aumenta la benzina, l'autostrada, il gas... e poi viene fuori che avevano ragione i Maya. Dico questo per convincervi che Mario Monti è un male minore rispetto alla fine del mondo. Del resto, non avete pensato per qualche minuto, due mesi fa, che era un male minore anche rispetto a Berlusconi? 2012 a comando vocale - Per la prima volta un anno sarà dotato della nuova tecnologia a comando vocale che qualcuno ha già sul suo telefono. Provate a pronunciare, scandendole bene, le parole: "diritti acquisiti" e vedrete comparire sul calendario una simpatica animazione che mima il gesto dell'ombrello. Provate a pronunciare la parola "equità" per sentire una sonora risata. Pronunciando la frase "redistribuzione della ricchezza" non succede niente, ma in fondo lo sapevate, no? 2012 War Time - Questa speciale edizione dell'anno nuovo è particolarmente indicata a chi ha letto qualche libro di storia e sa che in nove casi su dieci si esce dalla recessione con un considerevole sforzo bellico. In pratica, si potrebbe scoprire che per stare meglio a Busto Arsizio o a Caserta conviene bombardare Teheran con la scusa dello stretto di Hormuz. Milioni di persone che non sanno nemmeno dov'è Hormuz potrebbero all'improvviso trasformarsi in esperti di geopolitica. Perché vi stupite? E' successo lo stesso quando milioni di italiani che faticavano a mettere insieme il pranzo con la cena si sono inteneriti per i grafici di Borsa di Unicredit e Banca Intesa: un chiaro caso di ipnosi. Alternative: la guerra dei ghiacci per la conquista del Polo Nord, o un conflitto Pakistan-Groenlandia. Avendo comprato 130 cacciabombardieri, conviene pensare a come ammortizzarli, no? Sul fronte interno, qualche porcata dei servizi e un po' di strategia della tensione funziona sempre. 2012 Fabbrica Italia - Coraggio, sarà l'anno dei nuovi modelli. La Fiat varerà sessanta nuove versioni della 500, tra cui quella col riscaldamento automatico di serie, che va a fuoco quando si mette la terza. La Panda verrà declinata in vari modi: ci sarà quella costruita in Polonia, quella costruita in Brasile e quella Survivor Edition, costruita dagli operai di Pomigliano sopravvissuti alla cura Marchionne. Purtroppo, le nuove Fiat di alta gamma non si vedranno durante il 2012 perché al Lingotto trovano troppo innovativo comprare delle vecchie Audi e metterci il marchio Fiat come hanno fatto con la Freemont e le nuove Lancia, che sembrano Chrysler, però brutte.

L'obbligo di un New Deal – Valentino Parlato

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sono due analisti seri della situazione e della politica del governo Monti. Nel loro editoriale sul Corsera di ieri si legge «Dal governo Monti gli italiani si aspettano - nel 2012 - crescita, un po' di fiducia ed equità. Le prime due sono state merci scarse nel fine anno 2011. Su cosa sia l'equità c'è molta confusione». Ecco il punto: la crescita non c'è, anzi la prospettiva è di recessione per tutto il 2012. Ma senza crescita non si aggiusta niente. Ecco il punto sul quale concentrare l'attenzione e l'iniziativa. Anche dei partiti che sostengono l'attuale governo e, ovviamente, soprattutto del Pd. Siamo in una situazione - lo scrivono i due autori - con una produttività oraria del lavoro che è la più bassa in Europa e, correlativamente, con basse retribuzioni orarie, quindi con bassa domanda di beni di consumo e scarso stimolo alle imprese di produzione. Rebus sic stantibus c'è solo una prospettiva di ulteriore declino, di disoccupazione e miseria. Questa è la sfida che si propone al governo Monti, se vuole essere un governo e non un curatore fallimentare. Tutto quello che c'era da tagliare è stato tagliato, ma adesso? La memoria mi riporta alla crisi del 1929 e agli Usa di Delano Roosevelt. Allora la situazione era un po' peggiore della nostra attuale, ma Roosevelt si inventò il new deal e in Italia il fascismo creò l'Iri e la partecipazione pubblica nelle banche. In entrambi i casi - con tutte le grandissime differenze - ci fu un intervento della mano pubblica. Attendarsi qualcosa dalle privatizzazioni, pur segnalate dall'attuale governo, è illusorio. In una crisi di questa pesantezza è solo la mano pubblica che può tentare un'uscita dalla recessione, che appare scontata per tutto il 2012. Mario Monti ha - positivamente - chiesto un incontro con i sindacati. Spero non per chiedere ulteriori sacrifici ma per rilanciare l'economia, per fronteggiare l'incombente recessione. La memoria torna molto indietro, a Giuseppe Di Vittorio. Questo governo, di intesa con i sindacati, avrà la saggezza di rilanciare un piano del lavoro per uscire dalla recessione e promuovere un piano di sviluppo, di occupazione e ripresa dei salari e quindi della domanda? Nell'attuale, pesante, crisi questa è l'unica via d'uscita. Altrimenti la recessione non si fermerà al 2012, ma metterà il nostro paese in una depressione lunga e pericolosa per la stessa democrazia. Non siamo né in Italia, né in Europa in una condizione di normalità e tutti sappiamo che le crisi economiche, se non sono seriamente contrastate e sconfitte portano non solo alla recessione dell'economia, ma anche la recessione della democrazia. Mario Monti dovrebbe rendersi conto che il suo governo deve fronteggiare non solo una crisi dell'economia, ma anche la più seria crisi della democrazia. Faccia mente alla storia passata del nostro paese

e senta il peso delle sue attuali, serie, responsabilità. Anche il messaggio di fine d'anno del Presidente della Repubblica dovrebbe trovare una qualche meditazione da parte di Mario Monti.

La globalizzazione distruggi-diritti - Piero Bevilacqua

«I diritti sono diventati un lusso? L'età dei diritti è al tramonto?» Si poneva queste inquiete domande Stefano Rodotà, su Repubblica del 20 dicembre, a proposito della messa in discussione dell'articolo 18 da parte del ministro Fornero, di Confindustria e vari altri esponenti del mondo politico italiano. Non sono domande né retoriche, né allarmistiche, come si tende di norma a far credere, minimizzando l'oltranza che intanto si fa strada. L'idea di far crescere l'occupazione rendendo più agevole il licenziamento dei lavoratori, ancorché empiricamente infondata, è una testata d'ariete contro uno dei pochi diritti del lavoro che rimangono ancora in piedi nel nostro paese. Per comprendere sia l'inefficacia pratica e controproducente della misura invocata, che il carattere sostanzialmente devastatore di diritti fondamentali della persona, è sufficiente un breve sguardo storico. Basta osservare quanto è accaduto al mondo del lavoro nei paesi di antica industrializzazione negli ultimi 30 anni per capire che le misure a cui esortano i "modernizzatori" sono un altro passo verso una costituzione materiale che riduce la democrazia a una casa vuota. L'attuale situazione del mercato del lavoro, in cui si invocano nuove facilitazioni al capitale perché esso investa, e crei nuova occupazione, è infatti figlia di una storia che si tende a dimenticare. Pochi, infatti, ricordano, che essa stessa è il risultato storico della inedita, straordinaria facilità con cui le imprese hanno potuto disporre della forza lavoro negli ultimi decenni. Se al termine globalizzazione si toglie la crosta di retorica che lo nobilita, si vede facilmente che essa è consistita in questa gigantesca operazione: i circa 960 milioni di lavoratori attivi nei paesi sviluppati e in alcune enclaves del Brasile e di pochi altri stati, nei giro di due tre decenni sono stati messi in diretta concorrenza con oltre due miliardi di portatori di forza lavoro disponibili in Cina e India e negli altri paesi in via di sviluppo. Le delocalizzazioni di Usa, Europa, Giappone non sono solo servite alle imprese per fare lautissimi profitti utilizzando i salari da fame di vaste popolazioni rurali, spesso devastando il loro ambiente senza tutele. Questo è ben noto. Il loro fine è stato e continua ad essere anche quello di immettere la classe operaia sindacalizzata in questo nuovo e immenso serbatoio mondiale di forza lavoro, bloccando le sue rivendicazioni, costringendola in forme di subordinazione sempre più stringenti e socialmente frantumate. È questa l'anima più travolgente della globalizzazione: la formazione di un mercato del lavoro di oltre tre miliardi di persone, il più vasto della storia, nel quale gli operai appena arrivati costituiscono, per il capitale occidentale, lo standard vantaggioso in cui trascinare tutti gli altri. Oggi queste analisi sono proposte, significativamente, da studiosi e commentatori liberal americani, che possono ormai osservare con qualche distacco le cause profonde della presente crisi. Studiosi come Walman e Colamosca, con con largo anticipo, e poi Paul Mason e Luo Dobbs, il quale ultimo ha intitolato un suo recente libro, senza mezzi termini, *War On The Middle Class*, (guerra ai ceti medi e popolari) insieme a tanti altri mostrano nitidamente in quale sontuosa cucina è stato preparato il pranzo che sta squassando il mondo. L'impoverimento degli strati popolari in Usa è infatti all'origine di tutto. Se questo grande paese doveva continuare ad essere la locomotiva dei consumi, e trascinare così la crescita mondiale, come si poteva quadrare il cerchio se le manifatture emigravano in Cina, i salari operai ristagnavano? Chi continuava a riempire di stuff, di mercanzie inutili il carrello del supermercato? Gli stessi lavoratori e il ceto impiegatizio, naturalmente. Un miracolo tecnologico? Niente affatto! Una trovata del capitale finanziario, un passo in avanti verso la modernità direbbero tanti nostri commentatori, vale a dire l'indebitamento di massa delle famiglie americane. Le quali hanno continuato a comprare, non solo stuff, naturalmente, ma anche case a buon mercato, con mutui ben congegnati, per la gloria universale dello sviluppo. Quel che è accaduto dopo, con l'esplosione della bolla finanziaria, è storia nota. Meno nota, o comunque meno connessa agli svolgimenti appena accennati, è la politica degli stati industrializzati, compreso ovviamente il nostro, di fronte alle spinte che venivano dal nuovo mercato mondiale del lavoro. Quali sono state le politiche che i governi, tanto di destra che di sinistra, hanno adottato per fronteggiare una situazione così inedita, che travolgeva in tempi rapidi assetti lungamente consolidati? Essi, più o meno all'unisono, si sono adoperati per rendere più agevoli le condizioni competitive dei rispettivi capitalismi nazionali nel nuovo spazio mondiale. E lo hanno fatto con vecchie e nuove politiche: tramite la riduzione del peso fiscale alle imprese, riducendo gli spazi del welfare, ricorrendo alle "riforme del mercato del lavoro", che la cosiddetta Europa continua a invocare a gran voce. La flessibilità, eccola l'altra lucente parola della modernità. Questa è stata individuata come la carta vincente per sostenere la competizione con Cina e India. Vale a dire la riduzione dei lavoratori a uno dei tanti fattori inerti della produzione, simile alle materie prime e ai macchinari, che vengono utilizzati a seconda della necessità. Quando non servono stanno in magazzino. Che grande passo in avanti per promuovere la crescita! Quale salto di civiltà ci fa compiere il capitalismo dei nostri anni, che mai aveva avuto così tanti volenterosi apologeti in tutta la sua storia! Ma chi si è ricordato del fatto che gli imprenditori bisognosi di essere aiutati nella competizione erano e sono spesso gli stessi che avevano delocalizzato in Cina o in Romania? Chi comprende questo passaggio storico decisivo, che si è consumato sotto i nostri occhi? Sono le imprese, americane o europee, quelle stesse che si sono create, a loro esclusivo vantaggio, le condizioni della competizione mondiale, a chiedere al ceto politico di poterla fronteggiare con l'ormai definitivo servaggio della forza lavoro. Vale a dire accrescendo le condizioni delle loro convenienze di partenza e acuendo le disuguaglianze che stanno trascinando il mondo in una crisi senza sbocco. Questo è l'andamento del corso storico degli ultimi 30 anni, che oggi si vuol far passare come una realtà naturale, uno stato di necessità a cui non si può resistere, da assecondare, naturalmente con le riforme. Riforme, ecco le consuete parole con cui una intera generazione del ceto politico mondiale maschera la propria ormai inoccultabile impotenza. Rendere più agevole al capitale l'uso della forza lavoro non solo non è la soluzione, ma la causa prima del presente disordine mondiale, poggiante su un sovrastante dominio di classe. Se ne persuada il ministro Fornero, e tutti gli zelanti salvatori dell'Italia, i nuovi posti non nasceranno rendendo più facili i licenziamenti dei lavoratori. A frenare gli investimenti non sono certo le condizioni del mercato del lavoro, come mostrano del resto recenti ricognizioni presso le imprese. L'abolizione dell'articolo 18, inutile allo scopo, costituirebbe un altro piccolo passo verso la barbarie: condizione a cui si perviene, ovviamente, con la giusta gradualità, perché gli

uomini hanno bisogno di un po di tempo, ma poi si adattano a qualunque abiezione. Se anche nell'animo dei cristiani i dogmi neoliberali sono diventati articoli di fede, occorrerà rifondare qualche nuova religione, o l'umanità è perduta.

E ora il mercato sul lavoro - Francesco Piccioni

Sono iniziate le grandi manovre per arrivare alla «riforma del mercato del lavoro». La prima impressione non è esaltante, perché protagonisti della scena politica e giornali si soffermano a lungo su alcune questioni (l'art. 18, per fare un esempio) mentre non considerano affatto diversi architravi decisivi che hanno sorretto finora i rapporti di lavoro in Italia. L'impressione, a dirla chiara, è che ci sia una gran lavoro sotterraneo tra ministri competenti, forze parlamentari, Confindustria, sindacati «più rappresentativi» per trovare i compromessi giusti perché - davanti al risultato finale - tutti possano dire di «aver portato molto a casa». Partiamo dalle cose certe. C'è un tema che viene retoricamente sbandierato in ogni discorso: «bisogna metter fine al dualismo nel mercato del lavoro», ovvero a quella separazione netta tra chi ha un contratto a tempo indeterminato ed è tutelato dagli umori del padrone da tutta una serie norme (in testa l'art. 18), e chi è schiavo ballerino della precarietà a vita assicurata da oltre 40 forme contrattuali «atipiche». Obiettivo: un «contratto unico», valido per tutti o quasi (escluse insomma le «stagionalità» vere e proprie). Dopo 15 anni - tanti ne sono passati dal «pacchetto Treu», obbrobrio del centrosinistra; pochi meno dalla «legge 30», opera di un Sacconi in vena di esagerazioni - si è infatti scoperto che tutta quella precarietà non è servita nemmeno ad aumentare l'occupazione giovanile. In compenso è stata utilissima per rendere «normali» salari da fame, sia per chi sotto quei contratti lavora sia per i «privilegiati» che da allora non ottengono più aumenti salariali capaci di difenderne il potere d'acquisto. Messa così, nessuno può essere contrario: sono anni che lo sosteniamo, inascoltati. Ma che tipo di «regole uguali» si stanno studiando? Togliere all'art. 18 per tutti è in astratto «egualitario» tanto quanto renderlo obbligatorio per tutti. Ma con risultati pratici decisamente opposti. Le poche indiscrezioni filtrate fin qui dal ministero del lavoro parlano di una valutazione che ruota intorno a tre proposte presentate da parlamentari del Pd. Quella di Pietro Ichino, che straccia l'art. 18 insieme allo Statuto dei lavoratori, con licenziamenti possibili in qualsiasi momento e per qualunque ragione. Quella studiata da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, presentata da Paolo Nerozzi, che prevede una «fase di inserimento» della durata di tre anni, in cui l'art. 18 continuerebbe a valere per tutti tranne che in questi tre anni di «apprendistato» sotto altro nome. E infine quella di Cesare Damiano e Marianna Madia, del tutto simile, ma che limita i tre anni di «inserimento» soltanto ai neoassunti. Tutte proposte dunque di parlamentari con carriere precedenti nella Cgil. E si può anche capire (l'esperienza fa competenza). Il problema, come spiega il responsabile economia del Pd, Stefano Fassina, è che «queste sono proposte presentate a titolo individuale», non la posizione ufficiale del Pd. Più recente e articolata, non «opposta», che prevede: contratto di apprendistato della durata di 3 anni con agevolazioni fiscali per la stabilizzazione, eliminazione degli oltre 40 contratti «atipici», eguale costo del lavoro per i contratti precari residui (in modo da non avvantaggiarne la prosecuzione), indennità di disoccupazione universale (in parte a carico delle imprese) e un «salario minimo» per quanti non rientrano in un contratto nazionale di categoria. Problema ulteriore. I tecnici del ministero non parlano di «contratto unico», ma solo di «prevalente». Uno più importante degli altri, insomma... quanti? e quali? Nemmeno una parola, invece, sul «merito», sul peso delle relazioni industriali devastate negli ultimi anni, a partire da quell'«art. 8» dell'ultima manovra firmata Berlusconi che consente di fare accordi «in deroga ai contratti e alle leggi». Che Tiziano Rinaldini, della Cgil emiliana, prova a sintetizzare così. «Non si capisce che fine fa il carattere vincolante del contratto nazionale. C'è inoltre una spudorata incentivazione verso accordi che si firmano solo se i lavoratori dicono sì alle richieste delle imprese. Ma anche una struttura contrattuale che assegna per principio ai nuovi assunti salari, diritti, tutele minori». La partita che si giocherà nelle prossime settimane è dunque una di quelle «epocali», perché «c'è un salto di qualità democratica». Impossibile infatti parlare di «nuovo mercato del lavoro» senza fissare per legge i criteri della rappresentatività sindacale, impedendo che «sigle» con rappresentatività minoritaria firmino accordi rifiutati dalla maggioranza. E appare esercizio retorico parlare di «ammortizzatori sociali universali» (eliminando dunque cassa integrazione e mobilità) senza mai chiarire il grado di copertura di questi eventuali assegni né dove si andrebbero a prendere le risorse per finanziarli. Lo sfondo è chiaro. La crisi ha creato una enorme «fame occupazionale», che viene sapientemente utilizzata - dalle imprese, dall'Europa liberista, quindi anche dal governo - per stabilire livelli e standard che poi varranno per tutti. A cominciare da quella «responsabilità dell'impresa rispetto ai lavoratori che ha assunto» che viene ridotta a poco o nulla. La Fiat di Marchionne è lì, parametro di riferimento e sogno o incubo per tanti.

Fine d'anno col botto. Fiat giù del 13 per cento

Pessimo bilancio di fine anno per il gruppo Fiat, mentre anche le prospettive per il 2012 appaiono tutt'altro che rosee. Secondo i dati del ministero dei trasporti, nel 2011 le immatricolazioni dell'azienda in Italia sono scese del 13,48% a 514.585 unità, contro le 594.750 del 2010. Nel solo mese di dicembre le vendite del gruppo torinese hanno subito una caduta vertiginosa del 19,76% a 31.699 immatricolazioni, contro le 39.507 del dicembre 2010. Nel 2011 la quota di mercato del gruppo Fiat si è attestata a 29,44% (nel 2010 la quota era stata del 30,32). E quello di ieri è stato anche il giorno d'esordio del nuovo contratto per gli 86 mila operai della Fiat. Un contratto non firmato dalla Fiom e contro il quale le tute blu della Cgil hanno già annunciato un pacchetto di quattro ore di sciopero (che si terranno dal 9 gennaio in tutti gli stabilimenti del gruppo) e una giornata nazionale di mobilitazione l'11 febbraio a Roma. Cisl, Uil e Fismic stanno invece nominando in questi giorni le rsa, rappresentanze sindacali che, a differenza delle rsu, non saranno votate dai lavoratori ma nominate dai sindacati. La Fiom dunque, non avendo firmato il contratto, resta fuori. Ma il sindacato guidato da Maurizio Landini ha già fatto sapere di essere pronto a un ricorso davanti al giudice del lavoro se l'azienda non riconoscerà le proprie rappresentanze elette dai lavoratori nei giorni scorsi. Quanto alle relazioni sindacali, i toni sono in vistoso decadimento, tanto che ieri il segretario del Fismic dichiarava: «Niente di nuovo sotto il sole. Mancava ancora la dichiarazione di sciopero nel mese di gennaio e febbraio e ora è arrivata. Gli scioperi della Fiom sono come le tasse ai lavoratori messe dal governo e puntualmente arrivano. La differenza è che gli scioperi

della Fiom sono ugualmente costosi, ma inutili e con sempre meno partecipanti».

Jabil, si tenta il bis dell'Innse - Antonio Sciotto

È stato un Capodanno amaro, amarissimo per gli operai della Jabil. I 320 lavoratori (la metà donne) della componentistica elettronica di Cassina de' Pecchi, alle porte di Milano, occupano la fabbrica dal 12 dicembre, quando la multinazionale statunitense Jabil ha lucchettato le entrate e fatto partire le lettere di licenziamento. Un presidio esterno era stato messo in piedi già da luglio scorso, quando si era cominciato a intuire che l'impresa aveva intenzione di smobilitare, ma tre settimane fa la situazione è precipitata e le tute blu hanno deciso di occupare le linee. «Vogliamo presidiare i macchinari, i manager hanno già tentato di portarne via alcuni - spiega il delegato della Fiom Roberto Malanca - Ma noi abbiamo intenzione di salvare la produzione e i nostri posti, da qui non ci muoviamo: in 100-120 facciamo a turno per tenere in piedi il presidio, assicurando 24 ore su 24 la presenza di 20-30 persone». La storia della Jabil ricorda quella della Innse, la fabbrica (anche quella milanese) salvata dai suoi stessi operai: da un lato il padrone che voleva vendere perché disinteressato a produrre, e piuttosto intenzionato a mettere a valore il terreno su cui insisteva l'impianto; dall'altro, le tute blu coscienti di non lavorare per uno stabilimento decotto, ma al contrario capace di servire più committenti. «Il sito in cui è posta la Jabil - spiega ancora il delegato Fiom - dà lavoro a 1100-1200 persone, inclusi noi. È un'area enorme, di 160 mila metri quadrati, a duecento metri dalla fermata della metro Cassina de' Pecchi: nel 2011 è scaduto il piano regolatore e si può immaginare che, se dovesse scomparire l'industria, nel nuovo piano che il Comune sta mettendo a punto, potrebbe cambiare la sua destinazione da industriale a commerciale/abitativa. Non a caso abbiamo chiesto al sindaco di Cassina di dichiarare pubblicamente che la destinazione d'uso rimarrà quella attuale, ma finora non abbiamo avuto alcuna risposta». Le linee della Jabil fanno parte di un più ampio sito in comune con la Nokia-Siemens e con altre ditte minori: la proprietà del terreno è della stessa Nokia, e i lavoratori dipendevano fino al 2007 dalla Siemens; poi, entrata la Nokia in joint venture con Siemens, nel 2007 oltre 300 operai sono stati ceduti (con il montaggio e il collaudo) alla multinazionale Jabil, con l'impegno da parte di Nokia a garantire 3 anni di commesse, scadute l'anno scorso e non rinnovate. La Jabil, che ha sempre puntato soprattutto sulla maxi-commessa Nokia, lasciando poco spazio ad altri committenti (che pure, a detta dei sindacati, si sono presentati a più riprese), nel 2010 ha così deciso di cedere tutto al fondo statunitense Mercatech: «Sotto quel fondo si accumularono montagne di debiti, fino a 70 milioni di euro, tanto che decidemmo di chiedere l'amministrazione controllata - dice Malanca - Ma poi la Jabil ritornò improvvisamente sulla scena e riacquisì la fabbrica, impegnandosi a presentare un piano per il rilancio». Il rilancio, però, non è mai arrivato, come non si è mai visto un piano: a fine settembre scorso la Jabil ha dichiarato di voler chiudere e ha fatto partire le procedure per i 320 licenziamenti. «E dire che i committenti sono stati tutti allontanati - spiegano dal presidio - La Jabil ha 80 mila dipendenti nel mondo, altrove ha commesse da Ericsson, Philips e altri big. Qui da noi in primavera era arrivata la Huawei, multinazionale cinese dell'elettronica, che aveva chiesto dei prototipi, e avrebbe portato lavoro. Ma la dirigenza ha allontanato tutti, e si è intestardita solo sulla commessa Nokia: finita quella, ha potuto presentarsi al tavolo del ministero con la fabbrica ferma, giustificando la crisi». I dipendenti spiegano che tutto il sito Nokia-Siemens potrebbe presto essere smobilitato, sempre per liberare il terreno per eventuali mire edilizie: la Nokia pare abbia manifestato la volontà di spostarsi a qualche chilometro di distanza, in un impianto in affitto, per poter vendere, magari, Cassina. Ha già ceduto 250 ingegneri e ricercatori alla canadese Dragon Wave. «Chiediamo di essere convocati dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera - dice Giacinto Botti, segretario regionale Cgil - lo stesso ho lavorato negli anni Settanta e Ottanta in quel sito, che nei tempi d'oro dava occupazione a oltre 2400 persone. La vocazione di Cassina è industriale: il paese, le banche, il commercio, la stessa metro, tutto è sorto grazie all'industria e ora è arduo vedere un futuro diverso. I lavoratori hanno tra i 35 e i 50 anni, abbiamo finito i prepensionamenti e non resta ormai che la cassa in deroga. Stanno lanciando lo stesso appello dell'Innse: non vogliamo vivere di ammortizzatori ma di industria; Jabil, Nokia e la politica locale e nazionale intervengano. D'altra parte la Lombardia ha il 30% della manifattura nazionale e la crisi sta cambiando il panorama: cassa integrazione e licenziamenti stanno sostituendo il lavoro, dobbiamo arrestare questa deriva».

Appello su Facebook: «Non comprate le calze che licenziano 239 operaie»

«Iscriviti e invita 10 amici a questo evento». Non si tratta della solita festa su Facebook, ma di un boicottaggio che sta dilagando a macchia d'olio sulla rete. Oggetto della campagna: la produttrice di calze da donna Omsa, che ha licenziato a Faenza 239 operaie, per delocalizzare in Serbia. «Mai più Omsa», lanciato ieri da Massimo Malerba di «Lettera Viola», in poche ore ha raccolto migliaia di adesioni (erano oltre 9.600 mila intorno alle 21, con 125 mila invitati in attesa di risposta). Alla Omsa, tra l'altro, fanno capo altri marchi, alcuni altrettanto noti: a cominciare da Golden Lady, ma anche Philippe Matignon, Sisi, Hue Donna, Hue Uomo, Saltallegro, Saltallegro Bebè, Serenella. «Con un fax inviato alla vigilia di Capodanno, la Omsa ha comunicato a 239 lavoratrici il loro licenziamento - recita l'appello lanciato su Facebook - La decisione di chiudere lo stabilimento di Faenza per riaprirlo in Serbia non ha giustificazione: la Omsa, infatti, non è in crisi, produce e vende tantissimo, si fregia del marchio "made in Italy" e in Italia ha il grosso del suo mercato. Ma in Serbia, forse, può sfruttare meglio chi lavora. Sul web è montata l'indignazione ma anche la volontà di far cambiare idea alla proprietà. Abbiamo poche settimane di tempo per convincerli a non chiudere, a non mandare centinaia di famiglie sul lastrico. Per farlo dobbiamo farci sentire. Apriamo il 2012 con questa battaglia di civiltà. Se a partecipare a questo evento saremo tantissimi la Omsa (ma anche le altre aziende) avranno di che riflettere». Chi partecipa si impegna a non acquistare prodotti Omsa e Golden Lady e invitare gli amici a fare altrettanto.

Stangata sugli immigrati - Leo Lancari

ROMA - La Lega non è più al governo ma i suoi provvedimenti continuano ad accanirsi contro gli immigrati. Entrerà in

vigore alla fine del mese, infatti, la tassa che ogni straniero dovrà pagare per ottenere il permesso di soggiorno. Si tratta di una vera e propria stangata, compresa tra gli 80 e i 200 euro a seconda del tipo di permesso che viene richiesto. Soldi che andranno ad aggiungersi ai circa 70 euro fissi pagati già oggi da ogni immigrato. E a peggiorare ulteriormente le cose entro marzo entrerà in vigore anche il permesso di soggiorno a punti, un'altra delle misure prese dall'allora ministro degli Interni Roberto Maroni e che prevede la punizione attraverso la sottrazione di punti degli immigrati che commettono irregolarità. «E' la tassa sulla povertà», spiega l'avvocato Marco Paggi dell'Asgi, l'associazione studi giuridici sull'immigrazione, per il quale il nuovo balzello avrà effetti pesantissimi sulla vita degli extracomunitari. Duro anche il commento di Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci: «Lo Stato si ricorda degli stranieri solo quando c'è da fargli pagare le tasse o da espellerli - ha detto ieri Miraglia -, e si dimentica di quando è necessario intervenire per combattere discriminazione o promuovere percorsi di integrazione». La tassa per il permesso di soggiorno è relativamente nuova. L'idea, infatti, venne inserita dalla Lega con emendamento nel pacchetto sicurezza del 2009, ma è rimasta inapplicata fino al 6 ottobre scorso, quando un decreto congiunto Tremonti-Maroni l'ha resa di fatto operativa a partire dal prossimo 30 gennaio (dopo che è stata pubblicata sull'ultima Gazzetta ufficiale del 2011). Per gli immigrati si tratta di una vera stangata visto che in futuro dovranno pagare 80 euro per un permesso di soggiorno compreso tra i tre mesi e un anno, 100 euro i permessi validi fino a 2 anni e 200 euro per il rilascio del permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo, la cosiddetta carta di soggiorno. Il nuovo balzello va ad aggiungersi ai 27,50 euro del permesso di soggiorno in formato elettronico e ai 30 euro del «servizio di accettazione delle istanze sottoposte al bollo. Sono esenti dal pagamento i minori di 14 anni, i richiedono il permesso per asilo, protezione sussidiaria o per motivi umanitari, quelli che chiedono la conversione o l'aggiornamento del permesso di soggiorno in corso di validità e chi entra nel territorio italiano per curarsi (con i relativi accompagnatori). I soldi incamerati dallo Stato serviranno al 50% per finanziare i rimpatri e per il restante 50% al ministero degli Interni per le spese di «ordine pubblico e sicurezza» legate all'immigrazione, per gli sportelli unici e per «l'attuazione dell'Accordo di integrazione previsto dal testo unico sull'immigrazione del '98». La nuova tassa venne criticata aspramente dalla Cei già tre anni fa, quando venne inserita nel pacchetto sicurezza. Un balzello «inaccettabile», dissero allora i vescovi italiani. In effetti la misura rischia di peggiorare ulteriormente la vita degli extracomunitari, specie in un periodo di crisi (e quindi di perdita del lavoro) come quello che stiamo attraversando: «Gli effetti saranno pesantissimi», conferma l'avvocato Paggi dell'Asgi. «Prendiamo una famiglia con due bambini che hanno più di 14 anni: se devono rinnovare il permesso di soggiorno per sei mesi dovranno pagare 80 euro a testa, il che significa 320 euro più le altre spese fisse - prosegue il legale -. E questo magari con il capofamiglia che ha perso il suo posto di lavoro. Almeno servisse a rendere più veloci le pratiche, visto che oggi un immigrato per avere un permesso di soggiorno deve aspettare dai sei mesi a un anno».

Blindati al cantiere Un nuovo fortino per un nuovo anno – Mauro Ravarino

CHIOMONTE (TO) - Il filo spinato si attorciglia sopra le alti reti. Più in là, è stato costruito un muro a difesa del cantiere della Maddalena. Dietro, i mezzi cingolati salgono e scendono, gli agenti controllano e identificano. La Val di Susa non è una valle come le altre, non è la valle di un paese normale. Ha un fortino militare come neanche in Afghanistan. Ma, nel corso dei mesi - anche quando la raccontavano come un covo di terroristi - la sua popolazione non ha smesso di mobilitarsi contro un'opera mai voluta. È la valle simbolo del 2011, quella dei beni comuni, che ha anticipato la vittoria dei referendum. Dal primo gennaio, le maglie della militarizzazione del territorio si sono fatte più strette: «Le aree e i siti del comune di Chiomonte, individuati per l'installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione, costituiscono aree di interesse strategico nazionale». Lo ha deciso l'articolo 19 della legge di stabilità, approvata il 12 novembre, a poche ore dalla caduta di Berlusconi. Chiunque varcherà la zona-limite, come ha ribadito il questore di Torino Aldo Faraoni, sarà arrestato: rischia un anno di carcere o una multa di 309 euro (articolo 682 del codice penale). Il movimento è convinto che la decisione non cambierà una virgola della strategia di lotta. «La resistenza - ha detto Alberto Perino - proseguirà come prima. Badate bene, l'area strategica riguarda solo il cantiere e non oltre. Non le strade circostanti, né i terreni d'accesso. Faranno di tutto per prenderci la baita. Ripeto, se pensano di costruire un'opera contro il volere della popolazione hanno sbagliato indirizzo. Possono arrestarci tutti». Il 2011 è stato un anno importante: la baita senza più sigilli, la libera Repubblica della Maddalena, le notti di musica e d'impegno, lo sgombero del 27 giugno con i gas cs, l'assedio e gli scontri di luglio, la discesa a Torino e le grandi marce d'autunno tra i boschi verso le reti e la baita Clarea che i No Tav non hanno abbandonato nemmeno a Capodanno. «Un anno di svolta - racconta Francesco Richetto, comitato di lotta popolare di Bussoleno - che ha segnato, dopo il 2005 di Venaus, un ritorno delle ostilità. Il 2011 è stato il momento di tornare in piazza e ritrovarsi come nel 2010 contro i sondaggi, questa volta di fronte a un governo ancora più determinato. Una partecipazione continua. Proseguirà la pressione sul "non cantiere" e sugli intenti di allargarlo». I No Tav stanno ipotizzando una manifestazione nei primi mesi dell'anno. Nelle scorse settimane è stato siglato l'accordo tra Italia e Francia: una nuova società (la terza dopo Alpetunnel e l'eredità Ltf) gestirà gli appalti; i lavori per il cunicolo esplorativo della Maddalena partiranno a inizio 2012, quelli della vera galleria un anno dopo. Critica la decisione di rendere l'area sito strategico, il presidente della Comunità montana Sandro Plano, Pd eterodosso: «Un'estremizzazione senza precedenti. Il fatto stesso che la zona sia militarizzata significa che l'opera non ha il consenso della gente, come sostiene invece il commissario Virano. Il decantato Osservatorio non è servito nulla. Si sprecano montagne di soldi e non si recupera il dissesto idrogeologico, non si sistemano le scuole, si chiudono gli ospedali, si tagliano i treni pendolari. Noi amministratori continueremo la nostra battaglia legale. Come nel ricorso contro l'attuale affidamento dei lavori del tunnel geognostico alla stessa ditta scelta ai tempi di Venaus, la Cmc di Ravenna. Allora per un costo di 80 milioni adesso per oltre 100». In disaccordo con l'istituzione del sito strategico, Renzo Pinard (Pdl) sindaco di Chiomonte medita le dimissioni. Continua, infine, il polverone sollevato dal deputato Stefano Esposito, Pd, su una gita alla Maddalena di un liceo di Bergamo, autorizzata dal consiglio di Istituto e dal preside. Indignato il parlamentare

aveva scritto al ministro Profumo e ieri ha aggiunto di essere disposto a pagare una visita al cantiere dove gli studenti potranno «dialogare con gli agenti che presidiano il sito». Massimo Zucchetti, ordinario al Politecnico di Torino, ha scritto, allora, al ministro, suo ex rettore: «Bene hanno fatto gli insegnanti a rendere edotti non soltanto a parole, ma sul campo, i proprio allievi su una questione di importante attualità, esercitando un diritto/dovere sancito dalla Costituzione».

Gli scioperi operai che piegano Deng – Michelangelo Cocco

GUANGDONG (CINA) - Settima strada dell'innovazione, seconda via della scienza, viale della tecnologia... Hanno nomi che rimandano a un orizzonte di progresso i percorsi del Parco industriale dell'alta tecnologia di Shenzhen, l'ex villaggio di pescatori che nel 1980 Deng Xiaoping trasformò nella prima zona economica speciale della Repubblica popolare, oggi scossa da una profonda trasformazione e dagli scioperi che attraversano l'intera regione del Guangdong. È nel distretto dove si progettano software, circuiti elettronici e biotecnologie che, alla fine della prima giornata in fabbrica dopo una protesta che li ha portati a incrociare le braccia contro i padroni della Hitachi dal 4 al 25 dicembre, incontriamo uno dei 23 «delegati» protagonisti di questa nuova stagione di lotte operaie in Cina. Il rappresentante dei lavoratori - che ci chiede di rimanere anonimo - mostra il documento sul quale l'azienda si è infine dichiarata disponibile a trattare: aumenti salariali fino al 30%, prestiti agevolati per l'acquisto della casa, reintroduzione dei bonus cancellati dopo la crisi finanziaria del 2008. L'uomo, che come tutti i suoi compagni non è iscritto al Partito comunista (Pcc), racconta come è stata portata avanti la vertenza: «Una trentina di noi, i più anziani, hanno fatto volantinaggio, poi ci siamo riuniti in assemblea e alla fine ci siamo tirati dietro 3.500 dei 4.600 dipendenti» della Hailiang, che nel marzo prossimo passerà dal marchio hi-tech giapponese agli americani della Western digital. Le autorità - l'Assemblea dei lavoratori (l'organo del Pcc in fabbrica) e i funzionari provinciali - hanno svolto un ruolo di mediazione tra proprietà e maestranze. Questa metropoli giovane (oltre 10 milioni di abitanti, età media 28 anni) e competitiva (i sondaggi le attribuiscono il primato di città più stressata della Cina) sul delta del Fiume delle Perle e a due passi da Hong Kong, per centinaia di aziende sembra aver perso il fascino delle origini. «Trent'anni fa il Paese aveva un'economia totalmente pianificata - spiega Yuan Yiming, vice direttore del Centro studi sulla zona economica speciale - e Shenzhen rappresentava un esperimento: manodopera e terre a basso costo più capitali stranieri contribuirono al decollo della fine degli anni '80». «Ora però - continua il docente dell'Università di Shenzhen - quel modello di produzione a basso valore aggiunto e alta intensità di lavoro è entrato in crisi, a causa degli aumenti salariali e dei costi ambientali insostenibili». L'incremento medio (nelle diverse province) delle retribuzioni rientra nei piani del governo, ed è stato fissato al 13%. Troppo per molte corporation, che si stanno già trasferendo in Bangladesh, Cambogia, Vietnam. Dall'altro lato decine di migliaia di migranti rimasti disoccupati vengono spinti a tornare a casa: il Sichuan - la provincia da cui proviene parte della forza lavoro del Guangdong - ha appena annunciato per il 2012 aumenti in busta paga del 23,4%. Un processo inaugurato per «mantenere la stabilità» dopo la catena di suicidi di dipendenti della Foxconn di Shenzhen nel 2010, e accelerato dalla necessità di «riequilibrare» un sistema che delega al Guangdong un quarto del commercio dell'intera Cina. Di un «cambiamento strutturale e non congiunturale» parla Yu Bin, direttore generale del Dipartimento di ricerche macroeconomiche del Centro studi sullo sviluppo del Consiglio di Stato. Il decennio 2001-2010, col suo prodotto interno lordo (Pil) al +10,5%, è definitivamente archiviato. Ma è sull'industria che si continua a puntare, «perché - sostiene l'esponente del governo - solo il 49,95% della popolazione è urbanizzata, quindi ci sono ancora grandi possibilità di sviluppo nel centro e nell'ovest del Paese». Gli stipendi in ascesa, i progetti di edilizia popolare e il ventilato miglioramento dei servizi sanitari e pensionistici dovrebbero favorire i consumi interni e puntellare una struttura finora tutta basata sull'export. A Dongguan - a metà strada tra Shenzhen e il capoluogo provinciale Guangzhou - il mese scorso è entrata in sciopero la taiwanese Pou Chen che produce, tra gli altri marchi, per Nike e Adidas. Circa duemila operai hanno manifestato contro l'intenzione dell'azienda di spostare l'impianto nella provincia del Jiangxi e la riduzione delle ore di straordinario. La protesta è stata stroncata dai manganelli della polizia e alcuni lavoratori sono stati fermati. «Che convenienza ha un operaio a venire qui, se nel Sichuan, nello Hunan, nello Hubei o nel Guizhou può guadagnare quasi altrettanto?» lamenta un imprenditore taiwanese che ci chiede di non rivelare il suo nome. Anche lui sta pensando di portare la sua azienda tessile via dalla Cina. Nella sua fabbrica le retribuzioni dei 150 dipendenti - salite costantemente dal 2006 - variano tra i 2.500 e i 4.700 yuan (300-500 euro circa). Eppure è a corto di manodopera non specializzata. A Dongguan a colpire è un micidiale uno-due: alla decisione politica di eliminare gradualmente le produzioni «vecchie» si somma il crollo (-9% in ottobre per il Guangdong) della domanda - soprattutto nel settore tessili e calzaturiero - dall'Europa in crisi. Lungo Fu Hua Dong Lu donne e uomini lavorano nelle micro aziende familiari a cui le fabbriche subappaltano cucitura e stiratura dei loro capi d'abbigliamento. Ma la maggior parte delle saracinesche, ancora incorniciate dai tradizionali festoni rossi con gli ideogrammi dorati di buon augurio, sono abbassate: hanno chiuso in decine di migliaia. E una fila di migranti aspetta l'autobus che li porterà alla stazione, per il viaggio di ritorno verso aree di antica povertà ora scelte per il «nuovo sviluppo». Zeng Feiyang dirige il Guangdong Panyu migrant workers service, una ong di supporto ai lavoratori migranti attiva dal 1998: «La prima in Cina» rimarca con orgoglio. «Oltre l'80% degli operai del Guangdong sono migranti, attivi nell'industria tessile, dei giocattoli, dell'elettronica, tutti profondamente colpiti dalla crisi». «Oltre alle rivendicazioni salariali chiedono di potersi dare una rappresentanza autonoma da quella del Pcc, la contrattazione collettiva - spiega Zeng nel suo ufficio di Guangzhou - . Sempre più spesso, per ora senza collegamenti tra una fabbrica e l'altra, si stanno unendo su singoli obiettivi: associazioni informali che si sciolgono una volta finita la lotta. Ma con la crisi queste manifestazioni e queste rivendicazioni si stanno facendo più pressanti». Il 27 dicembre è toccato a Guangzhou, dove i 1.500 operai della Alei Siti Auto Parts Corporation (pezzi di ricambio per Honda, Toyota, Dongfeng-Nissan e Suzuki) hanno bloccato la produzione: chiedono che gli venga corrisposta per intero la tredicesima che l'azienda vuole ridurre. Se, da un lato, l'ondata di proteste s'inquadra nel piano dello Stato di redistribuire la produzione nel Paese, dall'altro allarma perfino le autorità provinciali, tra le più progressiste della Cina. «La coscienza dell'opinione pubblica della

democrazia, dell'eguaglianza e dei diritti si sta rafforzando costantemente e stanno crescendo le sue rivendicazioni in questa direzione» ha ammesso recentemente Zhu Mingguo, il vice segretario provinciale del Pcc, secondo quanto riportato dal Guangzhou daily. «I mezzi utilizzati per difendere i diritti ed esprimere le proteste stanno cambiando - ha sottolineato Zhu -: siamo di fronte a una tendenza all'intensificazione dei conflitti». «Riconversione? Certo, ma il modello che possa funzionare per noi non l'abbiamo ancora trovato - sospira il professor Yuan -. Le bocche da sfamare sono troppe: dovremmo inventarci un'industria elettronica d'avanguardia, ma ad alta intensità di lavoro». Una via difficile da percorrere perfino per il Pcc, che da trent'anni si sforza di tenere insieme il diavolo e l'acqua santa. *(ha collaborato Alessandra Cappelletti)*

Coloni e ultraortodossi, i fantasmi di Netaniahu - Zvi Schuldiner

La scena politica israeliana ha registrato due poderose esplosioni nell'ultimo mese - entrambe seguite da reazioni viscerali. Tre settimane fa, di fronte al «pericolo» che il governo evacuasse una colonia ebraica «patentemente illegale» (tutti gli insediamenti nei territori palestinesi occupati sono illegali), gruppi di estrema destra hanno cominciato un'ondata di azioni culminati con l'irruzione in una base militare, dove hanno danneggiato veicoli e beni dell'esercito israeliano e (errore politico madornale) e ferito un ufficiale alla fronte con una pietra. Le urla di condanna sono arrivate al cielo. Il premier Benjamin Netaniahu è stato energico e chiaro, i ministri pure, e così la destra (inclusi i leader delle colonie nei territori palestinesi), la sinistra, i moderati. Inaccettabile, hanno urlato: attaccano coloro che ci difendono. Sono terroristi. Bisogna usare le leggi d'emergenza. E così via, con la rassegna di frasi di solito dirette contro i palestinesi o gli attivisti israeliani per la pace. Quando il coro ha cominciato a calmarsi, un gruppo di ebrei ortodossi estremisti attacca una bambina di 8 anni «che non era vestita in modo sufficientemente decoroso». La bambina appartiene a una famiglia religiosa moderata a Bet Shemesh, 30 chilometri da Gerusalemme, dove si è insediato un gruppo religioso estremista proveniente dagli ultraortodossi di Gerusalemme stessa. Poco dopo una donna si siede in una zona di un autobus che secondo gli stessi ultraortodossi è riservata agli uomini per garantire la separazione totale dei sessi. Discriminare le donne? Non in Israele, ha urlato il premier Netaniahu. Ecco di nuovo il coro di proteste: non permetteremo l'esclusione delle donne, questa è una società democratica. Che felicità. Alcune attiviste liberali sono salite su un autobus diretto in un quartiere religioso, in via dimostrativa, e si sono sedute nei posti presumibilmente riservati agli uomini. Il coro ha inneggiato all'eguaglianza, contro l'estremismo religioso, per la democrazia e cose simili. Il culmine è stato raggiunto quando, sabato sera, gli ultraortodossi hanno manifestato a Gerusalemme e travestito alcuni bambini come vittime del nazismo - il nazismo sionista di Israele! Il panico morale è giunto al massimo. La Shoa è sacra, e gli ultras la stanno oltraggiando! Nell'indignazione generale si scorda che i coloni nella Striscia di Gaza hanno usato simboli simili, durante la ritirata nel 2005. Di fronte all'attacco dei coloni estremisti il premier israeliano è stato tassativo: applicheremo la forza della legge di un paese democratico. Ma qual'è l'ideologia che alimenta gli estremisti tra i coloni ebrei nei territori occupati? Quella ultranazionalista di Netaniahu e dei suoi alleati della destra e del fondamentalismo ebraico sionista - quelli che attaccano i palestinesi, incendiano i loro campi, bruciano le moschee, attaccano le auto palestinesi e attaccano pacifisti israeliani in Israele, da anni e senza provocare grandi reazioni nell'opinione pubblica israeliana. Quanto a escludere le donne, no e poi no! Cioè: si può escludere i palestinesi nei territori, i palestinesi-israeliani, magari anche un po' gli ebrei venuti dall'Etiopia, i lavoratori stranieri legali e non, gli omosessuali - ma non le donne. Beh, a parte la questione dei salari, i diritti, i tribunali religiosi... Così liberali e sinistra, ben confusi, si rallegrano del coro.

Ungheria, la nuova Costituzione liberticida, populista e autoritaria – T. Di Francesco

«La crisi ha portato il mondo al 1930», l'affermazione non è di un commentatore estremista del manifesto, ma della presidente del Fmi, Christine Lagarde. Una data, il 1930, che tra l'altro evoca gli spettri populistico-nazionalisti, fino ai movimenti della destra nazifascista. Se c'è un paese dove questi spettri non sono, a quanto pare, solo una evocazione, questo è l'Ungheria. Dove, dal 1 gennaio, è entrata in vigore una nuova Costituzione d'impianto fortemente autoritario, nazionalista e populista. Mentore del nuovo assetto statale il premier Viktor Orban (nella foto Reuters) leader del partito conservatore Fidesz che, forte della schiacciante maggioranza dei due terzi in parlamento, ha fatto approvare la nuova Carta. Un leader alla guida del paese da due anni nei quali l'Ungheria è stata anche presidente di turno dell'Unione europea. L'aspetto più sostanziale del nuovo assetto istituzionale dell'Ungheria - ma sembra scomparire anche la dicitura «Repubblica d'Ungheria», con l'aggiunta di un riferimento americano «Dio benedica l'Ungheria» - sembra essere proprio quello di una risposta da destra alla crisi finanziaria della stessa Ue. Essa prevede infatti la riforma della Banca centrale nazionale, che viene a perdere la sua indipendenza tanto che ora sarà possibile dimissionare l'attuale governatore Andras Simor che al nuovo ordinamento e allo stesso Orban si è fortemente opposto; poi la riforma dei media, della giustizia e della legge elettorale. Con l'introduzione di una legge sulla «stabilità finanziaria», che fissa un'aliquota fiscale unica al 16% modificabile solo con i voti di due terzi del parlamento, praticamente impedendo ad un futuro governo di intervenire sul bilancio. La nuova Carta inoltre rende retroattivamente «responsabili dei crimini comunisti» commessi fino al 1989 i dirigenti dell'attuale partito socialista (ex comunista), i quali hanno denunciato «l'instaurazione di una dittatura» da parte di Orban e gridano: «È la fine della terza Repubblica ungherese», proclamata nel 1989. Va ricordato che solo una settimana fa i leader socialisti, l'ex primo ministro Ferenc Gyurcsany e l'attuale leader socialista Attila Mesterhazy, sono stati arrestati per essersi incatenati ai cancelli del parlamento per protesta contro i provvedimenti di Orban. Anche scuole ed ospedali vengono nazionalizzati, in base alla nuova legge su comuni e province parte della riforma costituzionale. Con forti timori dei sindacati che temono riorganizzazioni e licenziamenti in massa. Ma non mancano i contenuti «culturali», religiosi e privati. Centralizzazione degli istituti culturali ungheresi, a partire dai teatri, già abbondantemente assegnati a «personalità» di destra anche antisemita e con l'avvio di licenziamenti di giornalisti ostili al potere da molti media pubblici. Il 20 dicembre scorso il Consiglio dei media, legato al governo, ha ritirato le frequenze a «Klubradio», l'unica emittente dell'opposizione. Per quanto riguarda la religione, la

nuova Costituzione riduce da 300 a 14 le comunità che possono beneficiare di sovvenzioni pubbliche. E come se non bastasse si stabilisce, per Costituzione, che l'embrione è un essere umano sin dall'inizio della gravidanza e che i matrimoni possono avere luogo solo tra un uomo e una donna. La nuova Costituzione autoritaria, soprattutto con l'abolizione di fatto dell'indipendenza della Banca Centrale ungherese, condiziona negativamente le possibilità che l'Ungheria ottenga il salvataggio internazionale per evitare il fallimento. Fmi e Ue avevano infatti interrotto i negoziati sulla crisi finanziaria del paese proprio nel tentativo di bloccare la misura che invece è stata approvata. Orban ha avviato la nuova Costituzione cercando proprio di allontanare il fallimento con leggi autoritarie e apertamente liberticide, per prendere tempo sul precipitare della crisi globale. Ma finora questa deriva eterodossa, da piccola patria, ha dovuto subire solo sconfitte, come il taglio del rating da parte di Standard & Poor's a livello di «junk», spazzatura, mentre i titoli di stato ungheresi sono stati collocati con un rendimento di oltre il 9%. E le tasse su banche, compagnie elettriche e telecomunicazioni, la nazionalizzazione dei fondi pensione privati, la decisione di aumentare l'Iva al 27% (la più alta nell'Ue) fin qui hanno prodotto una svalutazione del fiorino ungherese del 20% verso l'euro in tre mesi. Ora l'Ungheria è sotto osservazione della Commissione europea con Jose Barroso che, «preoccupato», valuta la «portata legale delle nuove leggi», ma anche degli Stati Uniti che - dimentichi di avere accreditato la «democrazia atlantica» in tutto l'Est - con Hillary Clinton si dicono «preoccupati per lo stato della democrazia in Ungheria». Anche per Guy Verhofstadt, ex premier belga e presidente dei Liberali al parlamento europeo, la nuova Costituzione ungherese è il «cavallo di Troia di un sistema politico più autoritario basato sulla perpetuazione del potere di un solo partito». A tutti Orban risponde che «nessuno può intervenire sul processo legislativo ungherese». Ieri sera una grande manifestazione di protesta è stata indetta da organizzazioni civiche al teatro dell'Opera di Budapest, dove il governo celebrava in una serata di gala l'entrata in vigore della nuova Costituzione. Mentre scriviamo la polizia ha chiuso ermeticamente tutta l'area e organizzazioni di estrema destra razzista si sono date appuntamento nella zona con l'intento di provocare scontri con i manifestanti dell'opposizione.

Primarie nel nome di dio – Marco d'Eramo

Oggi i caucus repubblicani dello Iowa inaugurano ufficialmente la stagione delle primarie per la campagna presidenziale degli Stati Uniti, che si concluderà a novembre: quest'anno i democratici non terranno primarie perché il candidato ce l'hanno già ed è il presidente uscente Barack Obama. E questo giorno di gennaio è praticamente l'unico momento (ogni quattro anni) in cui gli altri statunitensi e gli stranieri hanno l'occasione di sentir parlare dello Iowa. L'Iowa è un immenso e vuoto saliscendi di colline. Questo stato del Midwest, nel cuore della corn belt (la «cintura del mais»), è infatti grande metà dell'Italia, ma ha solo 3 milioni di abitanti. Qui i paesetti portano nomi che rivelano l'intensità, la speranza, il coinvolgimento che, nel costruirli, ci aveva messo chi li ha fondati: Confidence, ma anche Mystic, Promise city, Bethel, Chariton, Gravity, Hopeville («Borgosperanza»). Nomi gravi, religiosi, che oggi suonano irrisori, persino ironici, quando lo straniero abbandona la strada principale e si avvia su diramazioni deserte di questa che è una delle più fertili e sfruttate pianure del mondo. La capitale, Des Moines, ha circa 200.000 abitanti, orgogliosa dei suoi quattro o cinque grattacieli (le città Usa inalberano nelle proprie downtown un numero - e altezza - di grattacieli proporzionali alla potenza e prosperità che vogliono ostentare). In modo incongruo, un ristorante cinese si vanta di essere stato fondato ben 107 anni fa, nel 1905, forse per i manovali cinesi lasciati in questo semideserto Midwest come relitti dalla risacca, dopo essere stati usati per costruire le ferrovie transcontinentali. L'Iowa è come ai margini della storia: qui in 40 anni la popolazione è rimasta praticamente ferma (è cresciuta solo del 7%) mentre gli Stati Uniti passavano da 204 a 310 milioni di abitanti. E questo modesto accrescimento demografico è dovuto quasi solo all'immigrazione ispanica (6% della popolazione) e agli anziani che s'insediano qui approfittando del basso costo della vita e dei prezzi immobiliari stracciati (vendono le case che possiedono in altri stati, comprano qui e con la differenza integrano la pensione). Le campagne si sono svuotate anche per l'incredibile automazione dell'agricoltura Usa, dove un paio di operatori bastano a coltivare centinaia di ettari. La partecipazione alla primaria repubblicana sarà oggi ancor più rarefatta della rarefatta popolazione dello stato. Si prevede che andranno a votare tra i 100.000 e i 150.000 elettori che si sono registrati come repubblicani: nelle primarie americane è ormai tattica comune che i partecipanti del partito avverso vadano a votare per il candidato nemico che ritengono più debole e battibile: fu questo uno dei fattori che nel 2008 permise a Obama di essere eletto, perché i repubblicani lo percepivano come un candidato più fragile (perché nero) di Hillary Clinton e riversarono su di lui voti decisivi in alcune primarie. Andranno a votare nelle palestre dei licei, nelle aule delle scuole elementari, nei piccoli aeroporti, e saranno per lo più anziani di piccole comunità rurali, di solito religiosi fino quasi al bigottismo. Per questa ragione nell'ultimo mese tutti e sette i candidati repubblicani più rilevanti hanno fatto a gara sulle radio e tv locali a chi nomina di più Dio, a chi si cosparge di più il capo di cenere, a chi tuona più forte contro i peccatori abortisti o omosessuali. Sette politicanti che guidano la crociata contro la politica di Washington. Il mormone Mitt Romney (64 anni) è il più moderato tra loro, ma anche il più banderuola. Quando era governatore di uno stato liberal come il Massachusetts ha varato una riforma sanitaria più «a sinistra» di quella approvata da Obama, ma ora promette di disfare il sistema sanitario e si fa fautore dello «stato ultraminimo» per ingraziarsi il Tea party. L'establishment del partito repubblicano spera in una sua buona performance (anche se non necessariamente una vittoria) perché lo considera il candidato più in grado di attirare i voti dei moderati e degli indipendenti. Ma ha due handicap: la sua religione mormone e l'ostilità del Tea Party. Del Tea Party è espressione diretta Michelle Bachman (55 anni), deputata alla camera dei rappresentanti eletta in una circoscrizione del Minnesota, che non esclude l'opzione atomica contro l'Iran, vuole inserire nella costituzione il divieto di matrimoni omosessuali e revocare il diritto di aborto. Nella campagna in Iowa ha citato a più non posso John Wayne (che in questo stato nacque), sbagliando però il paese in cui era nato. Filo Israele, è talmente contro l'Islam che ha vietato ai figli di vedere Aladdin della Disney. Viene data in calo e il proseguo della sua candidatura è a rischio. Un altro che ripete a tutto spiano la litania dei fondamentalisti cristiani è Rick Santorum (53 anni), ex senatore della Pennsylvania, che nega l'evoluzione delle specie, è filo-creazionista e paragona l'omosessualità all'incesto. Viene dato in ascesa nei sondaggi,

perché i contadini fondamentalisti dello Iowa lo sentono come uno vero, uno dei loro, ma le sue possibilità in una campagna generale sono basse. Il più anticonformista è l'anziano Ron Paul (76 anni), deputato del Texas. Assai razzista, dà voce all'antipolitica versione Usa e spinge il suo libertarismo fino agli estremi limiti, nel bene e nel male, con aspetti alla Henry David Thoreau. Isolazionista, vuole che gli Usa escano dalle Nazioni unite e dalla Nato. Vuole chiudere le basi militari all'estero. È per lo stato ultraminimo teorizzato da Robert Nozick, in tutti i sensi. Vuole revocare il Patriot Act (che consente renditions e torture). È contro «la guerra alla droga» e contro la limitazione delle armi. Vuole revocare il diritto di aborto. Vuole abolire l'imposta federale sui redditi. Un grande punto interrogativo grava però sui risultati in Iowa: potrebbe essere troppo libertario per questo stato. Sempre dal Texas viene Rick Perry (61 anni) che successe come governatore di quello stato a George Bush Jr e si atteggia a sceriffo dell'America senza pietà (pose il veto alla legge che vietava l'esecuzione di malati di mente in Texas). Dopo un inizio promettente, la sua campagna stagna sia perché dietro le sue arie da sceriffo gli elettori temono un voltagabbana (cominciò facendosi appoggiare dai democratici), sia per le sue gaffes televisive, come quando non riuscì a ricordare i tre ministeri federali che avrebbe abolito se fosse diventato presidente. Un altro candidato in difficoltà è New Gingrich (68 anni), un politico di lungo corso che nel 1994 guidò i «nuovi repubblicani» alla conquista della Camera dei rappresentanti durante il primo mandato di Bill Clinton (il quale però dimostrò una capacità di manovra superiore tanto che vinse un secondo mandato). Poi Gingrich guidò la battaglia per l'impeachment di Clinton, anche se nel frattempo aveva una storia extraconiugale con una sua segretaria cattolica con cui poi si è sposato e alla cui fede si è convertito. Oggi i suoi troppi scheletri nell'armadio lo zavorrano e rischia di uscire presto dalla competizione. Infine c'è un altro mormone Doc, l'ex governatore dello Utah (lo stato dei mormoni) Jon Huntsman (51 anni), ex ambasciatore a Pechino (nominato da Obama), che si presenta come «l'Obama di destra». È dato per sconfitto sicuro in Iowa (2% secondo gli ultimi sondaggi), però ha reagito dicendo: «In Iowa raccolgono mais, in New Hampshire mietono presidenti», riferendosi alle prossime primarie che si terranno il 10 gennaio e su cui ripone tutte le sue speranze. Infatti non è detto che le primarie in Iowa indichino poi il candidato che uscirà effettivamente vincente: per esempio nel 1980 George Bush padre vinse contro Ronald Reagan ma poi fu quest'ultimo a ottenere la nomination. Nel 1988 lo stesso Bush arrivò addirittura terzo in Iowa dietro il senatore del Kansas Bob Dole e il telepredicatore evangelista Pat Robertson, ma poi fu lui a vincere la presidenza. Nel 2008 il candidato che poi avrebbe vinto la nomination repubblicana, e cioè il senatore dell'Arizona John McCain, arrivò addirittura quarto in Iowa dietro Mick Huckabee (già pastore battista ed ex governatore dell'Arkansas), Mitt Romney e Fred Thompson del Tennessee. Perciò non diamo troppo credito ai risultati che ci saranno comunicati domattina (i caucus chiudono alle 18 ore dello Iowa, cioè all'una di notte italiana): è solo la prima tappa di una lunga, estenuante maratona verso le Conventions di agosto.

La Stampa – 3.1.12

Una strada in salita – Paolo Baroni

Facile dire lavoro. Che quella occupazionale sia una vera emergenza ce lo dicono le cronache di tutti i giorni (quelle che raccontano delle proteste) e le statistiche, ufficiali e non. Se nel calcolo della disoccupazione si tiene conto degli operai in cassa integrazione a zero ore l'indice schizza dall'8,5 ufficiale al 13 per cento. La crisi non solo è drammatica ma ormai è conclamata. Le ricette per affrontarla, però, sono tutt'altro che chiare. Anzi, l'impressione è che le due agende, quella del governo e quella dei sindacati, proprio non coincidano. L'esecutivo, quando parla di lavoro, pensa essenzialmente alle regole, alla riforma dei contratti, «senza escludere nulla» e «senza pregiudizi», come hanno ripetuto negli ultimi giorni sia il presidente del Consiglio sia il ministro del Lavoro. La questione articolo 18, o se vogliamo, nella sua traduzione più comune, il tema della libertà di licenziare, dopo le polemiche di fine anno, non è formalmente sul tavolo. Ma il punto, per l'esecutivo, è - e resta - sempre quello: creare le migliori condizioni per le imprese, semplificare le procedure e metterle nelle condizioni di assumere più facilmente. Certo, si parla anche di nuovi ammortizzatori, ma finora l'enfasi è sempre stata messa sul primo tema. E comunque, molto pragmaticamente, il ministro Fornero fa anche sapere che «tesori nascosti» per finanziare nuovi interventi non ce ne sono e che il governo può eventualmente scrivere nuove regole, ma non può certamente creare dal nulla nuovi posti. Di contro i sindacati puntano ad altro. Parlano sempre di lavoro, ma chiedono un piano complessivo. Pensano ad un grande patto governo-parti sociali dove la questione delle regole può essere solo uno dei temi di discussione, non certo quello centrale. Pensano innanzitutto ai soldi. Sollecitano nuovi ammortizzatori, e poi chiedono - legittimamente dal loro punto di vista - interventi per ridurre la precarietà. Ovvero maggiori protezioni, che non è la stessa cosa delle semplificazioni che potrebbero essere introdotte con un ipotetico «contratto unico» o «contratto prevalente» che sia. A parole il ministro Fornero, sin dalla sua prima dichiarazione pubblica, a Torino due giorni dopo l'insediamento del nuovo governo, prendendo spunto dalle vicende Fiat, aveva detto di volersi schierare assolutamente dalla parte dei lavoratori. E questa è la linea che intende seguire nella partita che sta per aprirsi ora. Il messaggio, però, non sembra sia stato colto a pieno dai sindacati che il primo dell'anno hanno rilanciato con molta forza l'allarme lavoro. E che ora pressano Monti e c. per interventi rapidi in grado di tamponare la crisi. La questione-tempo è certamente condivisa da Monti, che però, in questo schema di convergenze divergenti, la legge tutta a suo modo: massima disponibilità al dialogo «pur nell'esigenza di operare con la sollecitazione imposta dalla situazione». Che nella traduzione data da osservatori e stampa è diventata: vediamoci, ma al Consiglio dei ministri del 20 gennaio, in vista dell'Eurogruppo del 23, io dovrò comunque portare un primo abbozzo di misure. Tempi certamente troppo stretti per i sindacati, abituati a ben altre liturgie, ma - ad onor del vero - troppo stretti anche per produrre una riforma che abbia un minimo di senso compiuto. La strada, insomma, è in salita. Ed i rischi di ulteriore innalzamento dei toni e dello scontro sono destinati ad aumentare. Se poi, come è dovuto, il confronto si allarga a tutte le parti sociali, a cominciare da Confindustria (che vorrebbe più flessibilità ma non vuol rompere con la Cgil, che soffre l'articolo 18 ma vorrebbe intervenire anche sul 30 relativo ai poteri dell'imprenditore), la partita rischia di complicarsi ancora di più. Perché a questo punto le agende che

finiscono per non collimare rischiano di essere addirittura tre.

Scenari del dopo-Monti. Passera può diventare l'asso pigliatutto – Fabio Martini

Roma – I politici più consumati lo hanno capito subito: tra i ministri del nuovo governo il più ambizioso di tutti è Corrado Passera. Tanto è vero che i partiti hanno iniziato a corteggiare, riservatamente e senza sosta quel manager che nel corso degli anni è passato tra ristrutturazioni aziendali, esercizi spirituali e fusioni di grandi banche. Appena varato il governo Monti, Passera passava per l'uomo di Berlusconi. Ma qualche giorno più tardi, dopo un incontro a tu per tu con Massimo D'Alema e una presa di posizione contro la gratuità delle frequenze televisive per il digitale terrestre, nel Palazzo si è consolidata una voce: Passera si è "buttato" a sinistra, presto formerà un partito moderato, asse del futuro centro-sinistra. Ma tra Natale e Capodanno - ecco l'ultima novità - i colloqui riservati del ministro con Raffaele Bonanni (leader della Cisl e patron di un nuovo partito di ispirazione cattolica caro a Santa Romana Chiesa) hanno fatto segnare una nuova oscillazione del pendolo. Passera si sarebbe deciso a sponsorizzare il disegno caro alle gerarchie cattoliche - la nascita di una sezione italiana del Ppe - tanto è vero che nei colloqui, lo stesso Passera ha iniziato a definire «area vasta» l'agglomerato di forze sociali e politiche che dovrebbe confluire nel nuovo partito. Di questo e di altro, Passera parlerà nei prossimi giorni nel corso di un colloquio che il ministro ha chiesto al cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e regista dell'operazione-Ppe. Certo, potrebbe anche esserci qualche eccesso di fantasia nelle tante e contrapposte etichette attribuite dai partiti al ministro Passera. O al ministro della Cooperazione Andrea Riccardi. Ma proprio questo attivismo delle forze politiche attorno ai tecnici di punta del nuovo governo attesta due fenomeni nuovi: i partiti stanno provando a costruire un sistema di alleanze per le prossime elezioni politiche, anche se per il momento sembrano esaurire i propri orizzonti, limitandosi a corteggiare i nuovi arrivati, Mario Monti, Corrado Passera, Andrea Riccardi. Sostiene un osservatore attento come il professor Alessandro Campi, a suo tempo ispiratore della stagione più innovativa di Gianfranco Fini: «Espulsi dall'arena decisionale, esposti alla riprovazione dell'opinione pubblica, privi di idee, i partiti dovrebbero aprirla anche loro una salutare "fase due". All'insegna dell'autocritica e della respicenza, finalizzata ad un rinnovamento dei loro programmi». Una vena di scetticismo condivisa da un politico di lungo corso e di sguardo lungo come Marco Follini: «Secondo la divisione dei compiti, Monti si occuperà di economia, mentre i partiti dovrebbero fare le riforme politico-istituzionali. Ma il dibattito iniziatico che si è aperto rende probabile un rischio: se si va avanti con un anno di inattività e di mugugno verso il governo, le forze politiche, anziché rigenerarsi, rischiano di non potersi ripresentare alle elezioni». Per il momento i leader dei partiti dedicano gran parte delle proprie energie all'"ingegneria delle alleanze". Con schemi di gioco che nelle ultime settimane sono radicalmente cambiati, spesso diversi dalle dichiarazioni pubbliche. Epicentro del terremoto che dovrebbe scomporre e ricomporre i vecchi schieramenti è Santa Romana Chiesa, fautrice della nascita di nuovo partito moderato di centro, un Ppe all'italiana, di ispirazione cattolica e antifascista, in competizione bipolare con la sinistra, capace di comprendere un Pdl de-berlusconizzato a guida Alfano, i moderati del Pd, la Cisl e ovviamente l'Udc di Casini. E qui spuntano le sorprese. Il bel Pier, nonostante le pressioni della Cei, dietro le quinte resiste all'idea di finire in un'area così vasta e, prevede, ancora molto influenzata da Berlusconi. E infatti Casini (assieme a Fini, che prima di Natale ha ammainato la bandiera bipolarista) è diventato il principale sponsor della presentazione alle prossime elezioni del "tripartito" che attualmente sostiene il governo Monti: «Non credo - dice Casini - che fra un anno verranno meno le ragioni costitutive di una collaborazione» tra Pdl, Pd e Terzo polo. E il Pd? Anche da quelle parti, lo schema precedente (l'alleanza con Di Pietro e Vendola) è invecchiato e dunque Pier Luigi Bersani punta ora tutte le sue fiches su un «nuovo patto tra progressisti e moderati», un'alleanza esclusiva Pd-Terzo polo. E infatti il rischio di restare emarginato per anni e anni lo ha capito Nichi Vendola che, pur critico con Monti, chiosa: «Il governo ha reclutato eccellenze», «straordinarie personalità».

Pensionati carne da sportello. Schiavizzati dal conto corrente – Bruno Gambarotta

Tanti anni fa nei piccoli paesi chi non andava a Messa la domenica e non praticava i Sacramenti era messo al bando. Per la nostra società è intollerabile l'idea che qualcuno possa sopravvivere senza mettere piede in una banca: che sia questa la nuova religione? Ad ogni angolo di strada chiudono negozi e aprono filiali di banche, noi pensionati sopra i mille euro siamo la carne da sportello per riempirle e giustificare l'investimento. Che male facciamo noi fedeli al rito della fila all'ufficio postale e al fruscio delle banconote contate una per una e ricontate per sicurezza? Nella fila ritrovavi le stesse facce, con un minimo di ricambio: qualcuno aveva preso il pullman per l'Ultima Gita, sostituito dalle new entry (sempre di meno, per la verità). Tornavi a casa, impugnando strette in tasca le banconote, le dividevi in tanti cassetti, un tanto per l'affitto, un tanto per la spesa al mercato, un tanto per le bollette, e così via, fino agli imprevisti. Senza contare gli spiccioli che si perdevano nelle tasche e servivano per il Gratta e Vinci. Mio figlio, tornato dall'America, mi ha spiegato che là ti guardano con sospetto se paghi in contanti; pazienza, vuol dire che rinuncerò a far la spesa nella Quinta Avenue. Lo facciamo per il vostro bene, si sono affannati a spiegarci; così non correte più il rischio di essere rapinati nel tragitto dall'ufficio postale a casa. Ma li leggete i giornali? L'ultima rapina al pensionato che usciva dalla posta è stata vent'anni fa. Saranno delinquenti ma non sono scemi, adesso fanno saltare lo sportello del Bancomat, perciò caso mai è lì che corriamo qualche rischio. Oppure mettono una micro telecamera per filmarti mentre batti il codice. Le sirene delle banche insistono: cosa sarà mai aprire un conto? Avrai il tuo libretto di assegni, la tessera del Bancomat, a Natale ti diamo il calendario... Non è che vischio per attirarci nella trappola, un passo dopo l'altro. I banchieri sono delle sirene, come per i cellulari: hai vinto, puoi mandare gratis 1000 sms nelle prossime 24 ore, così per farcela in tempo devo imbottirti di caffè. La banca ti premia: tanti punti per ogni operazione. Con soli 1000 punti vinci un week end per due persone in una beauty farm; bene, quanti punti ho accumulato finora? 54, ma a fine anno scadono e devi ricominciare da capo. Ma se noleggi una limousine ti regaliamo 500 punti. Il passo successivo sarà quello di convincerti a passare allo sportello on line. Ti daranno un codice di adesione di otto numeri, dovrai crearti un Pin (sarà almeno il decimo da mandare a memoria!); ma non basta, avrai una chiavetta con otto numeri che cambiano

ogni 60 secondi e sempre mentre li stai battendo, così dovrai ricominciare da capo e al terzo tentativo fallito, entrerai nella lista dei trenta delinquenti più pericolosi. Dimenticavo: il direttore della filiale ci scriverà una lettera affettuosa e commovente, dicendo di essere a nostra completa disposizione per consigliarci al meglio per i nostri investimenti. Buono a sapersi, ci sono dei mesi in cui riusciamo a mettere via anche 18 euro, potremmo partire di lì, purché il piano di investimenti sia spalmato su diversi prodotti, in modo da proteggerci contro il rischio di default...

Non lasciamoci mangiare – Massimo Gramellini

Un concessionario di moto s'impicca perché non riesce più a pagare i suoi dipendenti. Un pensionato si lancia dal balcone dopo aver ricevuto una lettera in cui l'Inps gli chiede indietro 5000 euro. E' la Spoon River quotidiana di una crisi che più ancora dei poveri colpisce gli impoveriti, gettando nel panico coloro che si ritrovano sbalzati all'improvviso in una condizione di incertezza e non reggono all'onta di perdere il posto, l'azienda, la casa, la faccia. Lo riconosco, è anche colpa mia. Sto maneggiando la paura con troppa scioltezza. E ogni racconto dello sfacelo in corso, pur sacrosanto, diventa un mattone di quel muro d'angoscia contro cui vanno a sbattere le menti più disperate. Anni di ottimismo beceri e falsamente gaudiosi hanno prodotto per reazione un realismo cupo e senza sbocchi, mentre è proprio in questi momenti che accanto ai ragionieri servirebbero i poeti. Possibilmente non apocalittici. Ormai i notiziari sono bollettini di guerra: tasse, licenziamenti, recessione. La radiografia della realtà, finalmente. Ma le radiografie, da sole, non hanno mai guarito nessuno. Ci vogliono le ricette. E le ricette migliori restano le storie di chi è riuscito a guarire. Indignarsi è sempre meglio che deprimersi. Ma meglio ancora è evolvere, andare avanti. «Questa società mangia tutti» ha detto il parroco ai funerali del concessionario impiccato. Come la paura. Prometto che d'ora in avanti il sottotitolo implicito di ogni mio articolo sarà: non lasciamoci mangiare.

Romney: non darò un dollaro per salvare l'Italia e l'Europa – Paolo Mastroianni

Davenport - L'Europa deve salvarsi da sola. Gli Stati Uniti non daranno un soldo per risolvere la sua crisi». Sono le otto del mattino, ma Mitt Romney ha già le maniche rimboccate e il piglio del candidato presidenziale che vuole parlare alla pancia dell'elettore americano isolazionista e stanco di pagare per tutti. Lo incontriamo ai Mississippi Valley Fairgrounds, primo appuntamento della giornata. Un centro espositivo in mezzo al nulla, circondato dai campi di mais e dalle fattorie nei sobborghi collinosi di Davenport. Fuori nevicava una leggera polvere bianca, che il vento spazza subito via e fa scivolare sopra l'asfalto. Dentro alla sala rivestita in legno, ad aspettare Mitt insieme con trecento militanti, c'è un ingegnere in pensione della John Deere che si chiama Ken. Per trent'anni ha costruito i trattori che arano queste terre, il cuore del Midwest americano dove è nato pure John Wayne, ma ora ha paura che il benessere costruito durante la sua vita di fatica non passi ai propri figli e ai nipoti: «Sto con Romney perché ha esperienza come uomo di business. Non me ne importa nulla della storia che non è abbastanza conservatore: tutti hanno il diritto di cambiare idea sull'aborto o la sanità, se c'è una buona ragione. Mi interessa solo che sia eleggibile, sappia come creare posti di lavoro, e sia in grado di battere Obama a novembre». Poi Ken fa un sorriso ammiccante e aggiunge: «Lo scorso autunno sono stato in vacanza in Italia: Roma, Positano, Napoli e Taormina. Bellissima. Però ragazzi, cavolo se state nei guai! Quando siamo arrivati all'aeroporto di Roma non abbiamo trovato un taxi che ci portasse in centro, perché era il giorno delle manifestazioni di protesta e la città era in fiamme. Vi siete proprio rovinati, con la vostra economia allegra dei regali a tutti pagati dallo Stato». Cinque minuti dopo, Romney entra nella stanza della fiera da una porta laterale. Indossa i jeans, una giacca di lana blu aperta dalla lampo e una camicia bianca a quadri che farebbe la sua figura sulle spalle di qualunque contadino dell'Iowa. Abbraccia la moglie Ann alla vita, e dietro lo seguono diligenti tre dei suoi cinque figli. Pare che abbia sentito le battute di Ken, perché subito attacca Obama l'europeo, quasi come George Bush che nel 2004 sotteva «Kerry il francese»: «Questo presidente non ha idea di come far ripartire l'economia. Vuole trasformarci in una socialdemocrazia, dove il compito del governo è togliere ai ricchi per dare ai poveri. Redistribuzione, si chiama. Una favola egualitaria. Ma noi siamo diversi, noi siamo diventati una superpotenza grazie al merito. Chi lavora bene guadagna, e investendo i profitti dà da vivere anche agli altri. La società assistenziale non ha funzionato in Europa, in crisi nera, e adesso ce la dovremmo prendere noi in America?». I militanti si spellano le mani. Ken si gira verso di noi e fa l'occholino. Finito lo «stump speech», il discorso sempre uguale di tutti questi eventi, Romney scende dal palco a stringere le mani. C'è poca gente perché è mattina presto, e lui ha tempo di firmare anche le palle da baseball e le magliette dei bambini. Lo avviciniamo. **Ma allora gli Usa non devono aiutare l'Europa a uscire dalla crisi?** «No, neanche un soldo». Vede i militanti intorno a lui che tendono l'orecchio, e riprende: «L'Europa si è cacciata in questo guaio con le sue mani, e con le sue mani deve uscirne. La Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte le risorse per pagare i loro debiti, risolvere la crisi di fiducia, investire e tornare a crescere, possibilmente attraverso una vera economia di mercato. Gli Stati Uniti devono pensare alla propria crisi, e non daranno un dollaro per la salvezza dell'Europa». **Ma così non rischiate di rimetterci anche voi? Va bene che vi aiuterebbe a battere Obama, ma un collasso del Vecchio Continente non provocherebbe una nuova recessione anche in America?** «Certo che è nel nostro interesse evitare il crollo economico dell'Europa, ma non sta a noi evitarlo. Sono gli europei che hanno il dovere di risolvere la loro crisi, con i mezzi che possiedono. Devono farlo nell'interesse del proprio continente, degli Stati Uniti, e dell'intero mondo, perché il loro collasso avrebbe enormi ripercussioni su tutta l'economia globale». **E nel frattempo lei, se verrà eletto Presidente, cosa farà per rilanciare l'economia americana?** «Obama ha creato il più grande debito nella storia degli Stati Uniti, accompagnato da una delle più gravi crisi occupazionali. Certamente dobbiamo ridurre il nostro debito e portare il pareggio in bilancio, analizzando tutti i programmi statali e tagliando quelli che non meritano di essere finanziati col denaro pubblico. Poi io ho un piano per la ripresa in quattro punti: primo, riformare il sistema fiscale, in modo che torni ad essere vantaggioso produrre negli Stati Uniti; secondo, rivedere ed eliminare tutte quelle regole burocratiche che soffocano le imprese, da cui devono venire la crescita e l'occupazione; terzo, investire nell'energia, perché siamo pieni di risorse petrolifere, gas e carbone, che lasciamo inutilizzati; quarto, riaprire i mercati internazionali alle nostre esportazioni, negoziando più accordi di libero scambio. Se

poi qualcuno non ci sta e viola le regole, tipo la Cina, mi farò sentire». Romney saluta e corre vero il bus: lo aspetta un altro «stump speech» in una fabbrica di carta a Dubuque. Ken annuisce e sorride: lui, almeno, il suo uomo l'ha trovato.

Repubblica – 3.1.12

Gli stipendi record del Parlamento. Stangata in arrivo per gli onorevoli – C.Lopapa

L'indennità mensile (lorda) è la più alta d'Europa. Ma il "costo complessivo" del parlamentare in altri paesi, quali Francia e Germania, è ben superiore. Difficile, dunque, anzi "impossibile" decidere chi guadagna di più e chi meno. E soprattutto "fare una media". La Commissione per il livellamento retributivo, guidata dal presidente Istat Enrico Giovannini, rinuncia però a quell'obiettivo. L'organismo (composto anche da quattro accademici) incaricato dal governo Berlusconi - confermato da Monti - e dalle presidenze di Camera e Senato di confrontare i compensi tra le cariche elettive e gli organi istituzionali di sei paesi Ue, pubblica dunque i risultati della sua attesa comparazione. La relazione, nelle 37 pagine depositate il 31 dicembre, si limita a fotografare la "giungla" retributiva dei parlamentari nei sette paesi presi in esame: Italia, Francia, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Austria e Belgio. Giovannini ha chiesto però una proroga al 31 marzo per completare il lavoro su organi costituzionali e enti pubblici. "Nonostante l'impegno profuso - si legge nelle conclusioni - la commissione non è in condizione di effettuare il calcolo delle medie". Provvederanno Camera e Senato. Fini e Schifani infatti interverranno entro gennaio. Non sull'indennità, ma sul rimborso per il portaborse. E stop ai voli gratis illimitati. INDENNITÀ - Supera gli 11mila euro, a Berlino e Parigi 7mila. In nessun paese europeo un parlamentare percepisce un'indennità lorda mensile pari a quella del deputato (11.283 euro) e del senatore (11.550 euro) italiano. E quella costituisce solo una delle cinque voci che - si legge nella relazione - compongono il "costo" del parlamentare (diaria, spese di viaggio e trasporto, spese di segreteria, spese per assistenza sanitaria, assegno vitalizio e di fine mandato). Nel caso della Spagna, l'indennità in senso stretto (2.813 euro) è addirittura quasi quattro volte inferiore. Si avvicinano solo i Paesi Bassi con 8.503 euro. Tra i grandi paesi, Francia e Germania viaggiano tra i 7.100 e i 7.668. Ma si parla di lordo. E in Italia dopo le ultime (ripetute) decurtazioni, l'indennità netta è di poco superiore ai 5.000 euro. In ogni caso, fanno notare i professori della commissione, è difficile fare dei confronti perché diverso è anche il livello di tassazione tra paese e paese (per esempio in Francia tocca il 20 per cento sui 7.100 euro lordi). Il sindaco di Firenze Matteo Renzi ieri dettava la sua ricetta: "Ai parlamentari darei la stessa cifra che guadagno da sindaco di una grande città: 4.200 euro al mese". DIARIA - 3500 euro per spese di soggiorno, solo in Germania si spende di più. La diaria mensile o "indennità di residenza" non costituisce una prerogativa italiana. Per di più, il budget assegnato al deputato e al senatore per le spese di mantenimento fuori sede non costituisce un record continentale. A ricevere una cifra forfettaria più alta per le spese di soggiorno a Berlino è per esempio il parlamentare tedesco: 3.984 euro. Ma il collega italiano con 3.503 euro segue a ruota. Da qualche mese, alla Camera e al Senato questa ricca indennità accessoria (che non fa differenza tra chi soggiorna a Roma per l'attività parlamentare e chi vive e risiede comunque nella capitale) viene decurtata in proporzione alle assenze: non solo quelle nelle sedute d'aula, ma anche nelle sedute di commissione. Ed è il motivo delle recenti polemiche esplose per i frequenti casi di deputati presenti solo per firmare il registro e poi dileguarsi. In Francia il deputato non percepisce affatto la diaria, ma gode di alloggi a tariffe agevolate in residence di proprietà dell'Assemblea. A Madrid sì, ma ammonta a 1.800 euro, mille in meno poi se il deputato è eletto nella capitale. Trattamento simile nei Paesi Bassi, non prevista in Belgio. PORTABORSE - 4000 euro: meno che in altri Paesi, ma da noi non va giustificata. La commissione Giovannini le chiama "spese di segreteria e di rappresentanza". E accorpa sotto questa unica voce il budget messo a disposizione da Camera e Senato per i parlamentari al fine di consentire a deputati e senatori di avvalersi di collaboratori e di segreterie nei territori di origine e a Roma. Ma il confronto con gli altri cinque paesi messo nero su bianco dalla commissione Giovannini finisce per concludere l'anomalia tutta italiana. L'anomalia consiste in questo caso non nell'importo - inferiore e in qualche caso di molto rispetto ad altri paesi quali Francia e Germania - ma nella modalità: forfettaria. Vale a dire che il deputato (3.690 euro) e il senatore (4.180) ricevono la somma senza aver alcun obbligo di rendicontazione e senza dover dimostrare se hanno pagato regolarmente un collaboratore.

L'Europarlamento da sempre gestisce il budget assegnando al deputato il collaboratore richiesto, ma pagandolo direttamente. Avviene così anche in Germania (dove il fondo per la segreteria lievita a 14.712 euro) e in Belgio, si legge nella relazione. In Francia, se il deputato non utilizza la linea di credito da 9.138 euro in tutto o in parte, viene restituita. BENEFIT - Treni, aerei, navi e autostrade solo a Roma non si pagano. Il monte benefit è la vera "babele" che fa del parlamentare - quello italiano soprattutto - un privilegiato. La relazione Giovannini lo certifica. La "libera circolazione ferroviaria, autostradale, marittima e aerea" consentita dall'apposita tessera di cui viene dotato il deputato e il senatore appena mette piede a Montecitorio e Palazzo Madama, non ha corrispettivi. In Francia, i deputati dispongono di una carta ferroviaria, più 40 viaggi aerei tra il collegio e Parigi e 6 fuori dal collegio. In Germania, solo tessera ferroviaria e rimborso per i voli domestici con rimborso a piè di lista. In Spagna, è prevista una diaria da 150 euro per ogni giorno di viaggio all'estero e 120 per viaggio interno. Nei Paesi bassi, treno di prima classe e rimborso chilometrico da 0,37 euro al km ma solo se non esistono mezzi pubblici che consentano al deputato di tornare a casa. Tutta un'altra storia. Il parlamentare italiano usufruisce anche di 258 euro mensili di rimborso per spese telefoniche (in Francia 416 euro, nei Paesi Bassi 33 euro appena) e di 41 euro per dotazione informatica. La Spagna però offre Ipad e telefoni portatili di servizio. VITALIZI - Ue, tutti con le pensioni: ma in Italia c'è un superassegno. Fino al 31 dicembre, i parlamentari italiani usufruivano di vitalizio dopo almeno due legislature, al compimento del cinquantesimo anno. Resta ora come allora l'assegno di fine mandato, ma il vitalizio è stato sostituito dal primo gennaio da una pensione con metodo contributivo e solo al compimento dei 65 anni (60 con almeno due legislature). In Italia, fa notare la relazione Giovannini, dopo 5 anni di mandato il vitalizio finora è stato pari a 2.486 euro mensili, con un versamento pari all'8,6 per cento dell'indennità lorda. In Francia, dopo cinque anni di mandato, il vitalizio minimo è pari a 780 euro a fronte di un versamento del 10,5 per cento dell'indennità legislativa, se ne ha diritto a 60 anni. In Germania, l'età alla quale il

deputato matura la pensione è stata innalzata gradualmente dai 65 ai 67 anni. In Spagna la pensione è un beneficio di carattere integrativo ed è pari alla differenza tra la pensione che il deputato riesce a maturare nella vita lavorativa e la pensione massima raggiungibile in quel paese. Integrazione che può essere richiesta se il mandato è stato almeno di 11 anni.

"È il momento del dialogo sociale" – Pierluigi Bersani

Caro direttore, come tutti dicono, abbiamo davanti un anno arduo e non semplice da interpretare. Vale forse la pena di "progettarlo" un po', togliendo di mezzo un eccesso di fatalismo. Vorrei cominciare con qualche prima idea. 1. La scena si apre sull'Europa. Fino ad ora le decisioni sono state deboli. L'agenda da qui a marzo di per sé non rassicura. Nelle opinioni pubbliche è ancora dura come il marmo quell'ideologia difensiva e di ripiegamento che le destre europee hanno coltivato, ricavandone inutili vittorie, e che i progressisti non hanno potuto o saputo contrastare, ricavandone larghe e dolorose sconfitte. Inutile illudersi. O si mette in comune rapidamente e seriamente la difesa dell'Euro (vincoli di disciplina, strumenti efficaci e condivisi contro la speculazione e per la crescita, politiche macroeconomiche coordinate) o sarà il disastro. Se davvero l'Italia è troppo grande sia per fallire che per essere salvata, allora è troppo grande anche per stare zitta. È tempo che ciascuno di noi faccia la sua parte in Europa; il Partito Democratico sta lavorando per la piattaforma comune dei progressisti europei. Ma è tempo anche di fare qualcosa assieme, qui in Italia. Governo e forze politiche possono determinare una posizione nazionale. Il Parlamento (che non esiste solo in Germania!) può articolarla e assumerla. Il nostro Presidente del Consiglio può interpretarla e gestirla al meglio. Le idee ci sono e vedo su di esse la possibilità di una larga convergenza. Il biglietto da visita delle nostre idee in Europa potrebbe essere così concepito: noi continueremo le nostre riforme e ci riserviamo ogni ulteriore iniziativa per rafforzare la nostra credibilità. Ma non faremo più manovre. A chi raggiunge il 5% di avanzo primario che cosa altro si può chiedere? Nel caso, nessuno pensi di trattarci come la Grecia. Come si diceva, siamo troppo grandi e quindi parecchio ingombranti. Se ne tenga conto. 2. Torniamo qui ai nostri compiti. Salvare l'Italia significa, al concreto, contrastare la recessione, produrre crescita e occupazione, dare una prospettiva alla nuova generazione. Salvare l'Italia è possibile solo se cambiamento e coesione si danno la mano. Se coesione e cambiamento diventassero un ossimoro, non ci sarebbe speranza. L'azione di governo deve dunque possedere un metodo fondamentale e un fondamentale messaggio. Quanto al metodo, emergenza e transizione pretendono una forma particolare di dialogo sociale tale da sollecitare partecipazione e corresponsabilità, salvaguardando comunque la decisione tempestiva. Si può fare e, a parer mio, si deve fare. Ma voglio sottolineare in particolare il metodo politico. Il Governo troverà la sua forza in un rapporto stabile, permanente e ordinato con i Gruppi Parlamentari; un rapporto da allestire anche nella fase ascendente delle decisioni. Si parli di mercato del lavoro, o di liberalizzazioni, o di politica industriale, di pubblica amministrazione, di immigrazione, di Rai e di cento altri temi, esistono in Parlamento, da ogni lato, idee inevase da anni e non necessariamente divisive. Dica il Governo il suo piano di lavoro, raccolga dal Parlamento orientamenti e idee e avanzi quindi le sue decisioni e le sue proposte. Noi non pretendiamo il cento per cento di quel che faremmo, e così sarà per gli altri. Ma la trasparenza e la chiarezza servono a tutti. Quanto al messaggio fondamentale, se nell'emergenza è in gioco il comune destino del Paese, si deve innanzitutto promuovere un'idea di comunità degli italiani. Ci si ricordi allora che la solidarietà è la materia prima di una comunità, è ciò che la distingue da una accozzaglia anarchica di interessi. Se vogliamo farcela, tutti assieme, i riflettori vanno dunque puntati su chi è più in difficoltà. Bisogna predisporre l'aiuto a chi sta vivendo e vivrà le condizioni più difficili, come l'assenza di lavoro, l'insufficienza di reddito o una disabilità abbandonata. Su questo, non ci siamo ancora. Occorre fare di più, cominciando col cancellare qualche inutile asprezza di alcune misure già adottate che suscitano un giusto risentimento. 3. La grande parte delle forze politiche e parlamentari si dichiarano interessate e disponibili ad una iniziativa di riforma delle Istituzioni e della politica. Il Presidente della Repubblica la sollecita autorevolmente. È evidente che un simile percorso significherebbe stabilità per il Governo e maggiore credibilità della politica e delle Istituzioni nella prospettiva della nuova legislatura. Sto parlando della già avviata adozione di parametri europei nei costi della politica, di riduzione del numero dei Parlamentari, di riforma del bicameralismo, di radicale aggiornamento dei regolamenti parlamentari e, alla luce delle prossime decisioni della Corte, di riforma elettorale. Su tutto questo esistono proposte e appaiono possibili convergenze significative. Si intende fare sul serio? Intendiamo davvero passare dalle parole ai fatti? Questo pronunciamento tocca innanzitutto ai segretari dei partiti, ovviamente non solo a quelli che hanno votato la fiducia al Governo, ma a partire da loro. C'è poco tempo ed è quindi ora di prendersi impegni pubblici, espliciti e dirimenti. I tre punti che ho segnalato dovrebbero essere, a parer mio, l'agenda di gennaio. Infine una parola per chi, nel gioco ormai stucchevole fra tecnica e politica, si predispone a promuovere, chissà in quali forme nuove, l'edizione 2012 dell'antipolitica. L'Italia ha già dato. Per quello che ci riguarda il Partito Democratico ha compiuto un gesto propriamente politico, trasparente e generoso, nel sostenere questa transizione e si predispone ad offrire agli elettori, quando sarà il momento, una proposta riformista e democratica di ricostruzione, alternativa al decennio populista. Siamo pronti a riconoscere in termini nuovi i codici e i limiti della politica. Anche in questo difficile passaggio, tuttavia, siamo convinti di poterne rafforzare la dignità e l'indispensabile ruolo.

Corsera – 3.1.12

La certezza degli abusi - Angelo Panebianco

C'è qualche economista in grado di calcolare quanti punti del Pil, e da quanto tempo, si mangia la nostra emergenza più importante, ma anche più misconosciuta di tutte, ossia quella giuridico-amministrativa? C'è qualcuno che ha voglia di riflettere su quanto costi al Paese l'uso patologico che facciamo delle norme amministrative? Prendete il caso degli appalti pubblici, in qualunque settore. È vero o no che la complessità e l'ambiguità delle norme che li governano è tale che l'uso dei ricorsi è diventato la regola anziché, come dovrebbe essere, l'eccezione? E quanto costa alla collettività,

in denaro e tempo, questa utilizzazione smodata del «ricorso ai ricorsi»? Non c'è ambito in cui un cattivo uso del diritto non produca danni. Il dott. Antonio Pileggi, funzionario di un Comune della provincia di Pistoia, mi scrive: «Nel mio ufficio ho un faldone soltanto di ciò che è stato scritto e detto, negli ultimi mesi, su come calcolare il costo del personale negli enti locali, così da rispettare il limite del quaranta per cento sulla spesa corrente, con il rincorrersi e il contraddirsi dei pareri e delle interpretazioni, a partire dalla Corte dei Conti. Nell'ultimo anno ho acquistato tre versioni "aggiornate" del Codice dei Contratti, testo unico ormai modificato quasi mensilmente». E ancora: «Chi gestisce il bilancio di un Comune si trova annualmente di fronte ad almeno settanta adempimenti di rito ed imposti da organi e obblighi esterni. Fare una gara d'appalto significa seguire pedissequamente una serie di passaggi codificati alla lettera e, siccome le lettere non sono mai chiare, significa acquisire pareri, esplorare precedenti, richiedere chiarimenti. La stessa riforma Brunetta che avrebbe dovuto infondere efficienza e merito, ha messo in moto una Commissione (...) che sta producendo circolari e pareri a ripetizione, aggiungendo carta e commi». C'è forse qualche ambito, uno qualunque, in cui opera lo Stato che non sia nella stessa situazione? Una immensa quantità di tempo e di denaro sprecati è il risultato di un sistema amministrativo fondato sull'incertezza del diritto, sulla moltiplicazione delle circolari interpretative e, non ultimo, su quella particolare forma di discrezionalità e di arbitrio che si maschera da «atto giuridicamente dovuto». All'emergenza amministrativa hanno concorso in tanti. C'è certamente la responsabilità di una classe politica che, facendo compromessi al ribasso e accontentando ogni possibile interesse, grande o piccolo, produce leggi astruse. Ma ci sono anche molte altre responsabilità che il Paese ignora o finge di ignorare. Come quelle dell'alta burocrazia e degli organi della giustizia amministrativa che, interpretando le norme, aggiungono astruseria ad astruseria. Come quelle dei consulenti giuridici (dei politici e dei burocrati). O quelle delle facoltà di Giurisprudenza che formano specialisti di diritto del tutto ignari dell'impatto sociale e dei costi economici legati alla produzione e alla applicazione di norme giuridiche. Il problema si risolve con qualche «riforma»? Ci vorrebbe la riforma dei cervelli. Per esempio, quasi ogni burocrate e magistrato di questo Paese agisce partendo dall'aberrante presupposto che tutto ciò che non è esplicitamente permesso sia vietato. La Costituzione non lo prevede in nessun modo ma le prassi amministrative e giudiziarie - le uniche che contano nella vita di ciascuno di noi - sono ispirate proprio a quel principio liberticida. Che cosa sta dietro a una produzione giuridica selvaggia che non conosce soste, crisi o recessioni e a questo uso distorto del diritto? Oscuri interessi? Qualche volta. Ma più raramente di quanto pensino quei nostri concittadini che vedono complotti ovunque. Il denominatore comune è dato dal fatto che chiunque (amministratore, giudice amministrativo, eccetera) che interpreta o applica la norma ha, nella schiacciante maggioranza dei casi, il problema di scegliere l'interpretazione che più lo tuteli sul piano personale, che lo renda più inattaccabile nelle sfide quotidiane della «politica burocratica», della competizione all'interno delle strutture statali. «Coprirsi le spalle» è la regola d'oro di chiunque operi nell'amministrazione. Per questo, è più sicuro assumere che sia vietato tutto ciò che non è esplicitamente permesso. Per questo, è necessario ricorrere a forme esasperate di formalismo nell'interpretazione delle norme senza preoccuparsi delle conseguenze sociali. Per questo, si deve nascondere la discrezionalità (che c'è sempre, inevitabilmente) negandola, travestendola, mediante l'uso di cavilli, da applicazione letterale della legge. «Coprirsi le spalle» è la regola da seguire dove i rapporti sono improntati alla sfiducia reciproca. E così si tocca il cuore della questione. Le società che crescono, che si sviluppano, che allargano la torta della ricchezza individuale e collettiva, sono, in Occidente almeno, le società in cui c'è una prevalenza di fiducia, anziché di sfiducia, nei rapporti interpersonali, nelle relazioni fra cittadini e fra cittadini e amministrazione statale. Quanto più ampio è il capitale di fiducia sociale disponibile, tanto minore sarà il ricorso alla norma giuridica, al diritto codificato, per regolare e controllare i rapporti sociali. Quando invece la fiducia sociale scarseggia o non c'è, essa dovrà essere surrogata da controlli burocratici intrusivi e dalla continua produzione di norme scritte. Le società che sperimentano assenza di crescita o declino economico sono sempre operate da una sfiducia generalizzata e asfissiate da norme giuridiche complicate e barocche. Il cane si morde la coda. La scarsità di fiducia provoca una produzione incontrollabile di norme e un uso perverso del diritto ma, a sua volta, l'uso perverso del diritto alimenta il sospetto, moltiplica i conflitti, impedisce che si ricostituisca un capitale di fiducia diffusa. Se si vuole tornare a crescere, bisogna spezzare il circolo vizioso.

Salami al veleno contro i ladri, ma li rubano: ora è allarme

ROVIGO - Nessun malore segnalato e indagini che dal Polesine si allargano verso Ferrara e Padova alla caccia di tre salami avvelenati finiti in una partita di un quintale di salumi rubati da alcuni ladri ad un contadino. La vicenda è stata scatenata dall'intraprendenza di un agricoltore di Canaro (Rovigo) che, stanco di veder sparire i suoi salami, su tre di essi aveva inoculato con una siringa del «Curatel», sostanza tossica anti-volpi. Purtroppo, l'ultimo furto ai suoi danni ha fatto sì che i tre salami tossici siano finiti in circolazione senza alcun controllo. Il pm rodigino Stefano Longhi probabilmente aprirà un fascicolo sulla vicenda, ma il contadino, che li produce in proprio e non ha attività commerciale, non sarebbe perseguibile. La vicenda pare una citazione da «La Lingua del Santo» di Carlo Mazzacurati, dove due ladri imbranati impersonati da Fabrizio Bentivoglio e Antonio Albanese, in fuga dopo il furto sacrilego, si rifugiano in una villa sui Colli Euganei. Affamati e senza cibo, trovano in cucina dei salami, ma devono desistere dall'addentarli quando si avvedono del cartello: «uno è avvelenato».

Sicilia: due imprenditori, oppressi dai debiti, si tolgono la vita nel catanese

Felice Cavallaro

CATANIA - L'hanno trovato ancora legato alla corda con cui si è tolto la vita, vittima dei debiti e della disperazione di chi si sente soffocare dalla crisi, angosciato dalla prospettiva di chiudere tre punti vendita e licenziare otto dipendenti. Si spegne così l'esistenza di un imprenditore perbene, popolare e stimato nella sua Catania, Roberto Manganaro, 47 anni, moglie e due figlie, storico concessionario di moto. E accade mentre a pochi chilometri, all'ombra dell'Etna, a Santa Venerina, un altro imprenditore soffocato dagli strozzini e da un controllo dei Nas al suo allevamento di polli,

Michele Cali, 58 anni, una figlia, impaurito dai conti in rosso, si spara un colpo alla tempia. Due sconvolgenti storie parallele che creano allarme in un mondo imprenditoriale stretto dalla crisi, come spiega il presidente dei costruttori catanesi Andrea Vecchio: «La cosa più grave è che politici e grossi burocrati, fuori dalla realtà, non facciano nulla per affrontare questa emergenza dando ossigeno a chi non ce la fa». SCHIACCIATO DALLA COSCIENZA - Davanti a un passo devastante come quello del suicidio forse s'intrecciano tante motivazioni e adesso c'è chi ricorda che il concessionario di moto più noto in città, Manganaro, era sotto cura con antidepressivi per problemi legati alla sfera personale. Ma nella chiesa di San Placido, con tanta gente rimasta fuori, nelle prime file anche il presidente di Sicindustria Ivan Lo Bello, ponevano l'accento su ben altro gli amici di questo imprenditore cognato del presidente dei giovani imprenditori di Catania, Silvio Ontario. Tutti in sintonia con le riflessioni del parroco Ignazio Mirabella: «Roberto, vittima di una 'società mangia-tutti'. Generoso, prodigo, disinteressato...». Stesse valutazioni dell'ingegnere Giuseppe Piana, responsabile del settore sicurezza all'interno dell'associazione costruttori: «Ha messo l'etica sempre in una posizione primaria rispetto ad ogni scelta. E si è trovato a dovere decidere tra il proprio lavoro e i propri lavoratori. Vivendo questa sofferenza in maniera profonda, al punto da farla finita. Il suo sacrificio deve fare riflettere tutti noi imprenditori, le istituzioni, il sistema bancario e il sistema giudiziario. Perché è un'epoca particolarmente complicata e chi ha coscienza, chi ha una anima, chi non sa o non vuole scegliere solo con la logica del lucro, può trovarsi schiacciato. Come è accaduto a lui, angosciato da quegli otto licenziamenti che non voleva fare». USURAI E DISPERAZIONE - Dello stesso tono i pareri raccolti fra amici e colleghi sconvolti davanti alla lettura affidata in Chiesa alla bimba di otto anni di Manganaro, gli occhi sulla sorellina di 14. Anche loro vittime innocenti di questa fase d'incertezza. Come lo è la figlia di Michele Cali, l'imprenditore suicidatosi a Santa Venerina, il paese dei cantieri di Andrea Vecchio, storico leader dell'antiracket, turbato da quanto accade: «E' il segno di un'economia che boccheggia, mentre i terminali di Stato e Regione dovrebbero calibrare la loro azione per evitare all'imprenditore di finire nelle mani degli usurai o nelle strette della disperazione».

Europa – 3.1.12

Orban, l'amico di Silvio - Filippo Sensi

«I nostri programmi e le nostre politiche sono identiche, tra noi c'è una straordinaria sintonia», «un'amicizia antica», addirittura una «alleanza di ferro», stando ai resoconti delle agenzie di stampa. Chi sono i protagonisti di questa love story, di questa liaison che, all'epoca, non sembrava così pericolosa, ma che oggi in Europa è imbarazzante, eccome? I virgolettati sono di Silvio Berlusconi che, nel febbraio 2002, si recò in Ungheria in visita ufficiale dall'allora premier Viktor Orban. Erano giorni arroventati in Italia dalle polemiche sul conflitto di interessi, ma Berlusconi, come riportano i giornali dell'epoca, riuscì a ritagliarsi uno spazio per intervenire ad una iniziativa elettorale del suo collega magiaro a Budapest (dove si sarebbe votato di lì a qualche settimana, finì con una sonora sconfitta). Oggi che Orban è da più parti indicato come un grosso grattacapo per l'Unione Europea che teme una deriva autoritaria in Ungheria, tra leggi bavaglio e rigurgiti nazionalistici, forse qualcuno preferirebbe un vuoto di memoria, una leggera amnesia sulla spedizione a Budapest di Berlusconi. Il cui «intervento appassionato» a sostegno di Orban, come riporta una cronaca di allora, fu colto dall'alleato ungherese come un «graditissimo fuori programma». «Per me Orban ha sempre rappresentato la forza della giovinezza positiva – così arringava la folla l'ex-premier italiano – e il peggio che potrebbe capitare al vostro paese è di non approfittare della sua forza». Quasi una dichiarazione di amore, ricambiato, tanto che si dice il collega magiaro avesse modellato il suo partito, Fidesz, su Forza Italia. Un amore nato dal calcio, e sigillato agli allenamenti rossoneri a Milanello. E che ha resistito negli anni a vertici internazionali e rovesci politici. Come testimonia, qualche anno più tardi, nel marzo 2007 il messaggio che Berlusconi affidò ad Antonio Tajani, intervenuto a Budapest a un raduno del partito di Orban: «Libertà, amore! Voglio queste due cose», sviolinava Silvio, citando il poeta nazionale Sandor Petofi, «per l'amore sacrifico la vita, per la libertà sacrifico il mio amore».

Solo Obama non s'annoierà - Guido Moltedo

Eppure, gli strateghi di Obama non sono per niente tranquilli. Potrebbero esserlo, leggendo i giornali di questi giorni, guardando i talk show politici o navigando nella blogosfera. Sì, ce la mettono tutta, i media, per rendere vibranti queste balorde primarie repubblicane, che iniziano oggi con i caucus in Iowa, per poi proseguire, domenica, in New Hampshire. Ma c'è poco da fare, la noia prevale, non è come quattro anni fa, quando, esattamente in questi giorni, prese il via la corsa presidenziale democratica, ai nastri di partenza pesi massimi come Hillary Clinton, Joe Biden e John Edwards e, soprattutto, quella che sarebbe diventata «the biggest celebrity in the world», la più grande celebrità al mondo, come John McCain avrebbe definito Barack Obama in uno dei suoi vani tentativi di ridurlo a rockstar dello spettacolo e annullarne le qualità «politiche» di potenziale presidente degli Usa. Sarà pure stata una rockstar, un'icona o qualcosa di simile, e forse oggi non lo è più, ma senza un personaggio come Obama in competizione, e senza neppure un vero grosso calibro politico come Hillary, le elezioni primarie repubblicane promettono di essere non solo ininteressanti ma anche politicamente inconcludenti. Eppure... Eppure alla Casa Bianca si osserva quel che accade nell'accampamento nemico con apprensione. Perché, al di là del folklore politico che domina la scena, con personaggi improbabili, tipo Ron Paul, o marcatamente posizionati nella destra religiosa, come Rick Santorum, si teme che alla fine – se non dai caucus dell'Iowa o dalle primarie in New Hampshire, dove comunque è in testa nei sondaggi – emergerà con una certa nettezza lo stagionato Mitt Romney. Il campione dell'establishment repubblicano. Che ha soldi. Tanti, e tanti altri potrà averne se verrà fuori come il frontrunner, il numero uno della pattuglia degli aspiranti presidenti repubblicani. Montagne di dollari avrà a disposizione dagli uomini di Wall Street, da quell'uno per cento che non ha alcuna intenzione di lasciarsi intimidire dal 99 per cento che oggi protesta dappertutto e che non riesce ancora a trovare una rappresentanza politica. Ed è questo il punto. Obama cerca di ricalibrare la sua linea, nel tentativo di interpretare il malessere che i giovani di Occupy Wall Street mettono in piazza un po' dappertutto in America. Un

malessere autentico, che però nella sua rappresentazione giovanile, nonostante l'enorme sforzo di ragionevolezza e moderazione, risulta ai più un movimento estremista e, a sinistra, privo di una visione. Più protestatario che politico. Ma, siccome le istanze a cui intende dar voce sono reali e urgenti, toccherebbe ai democratici e soprattutto al presidente della "speranza" e del "cambiamento" tradurlo politicamente. Ma Obama fatica a riprendere quel ruolo. Sostiene E. J. Dionne, un veterano della campagne elettorali e un aperto sostenitore del presidente democratico: «Il maggiore problema di Obama non è la scoraggiante lista di difficoltà che hanno comprensibilmente fiaccato lo spirito del paese», ma è nel suo elettorato. Certo, anche se delusi «pochi dei suoi elettori – ragiona Dionne – potrebbero mai sostenere un repubblicano, e gran parte di loro tornerà disciplinatamente a votare di nuovo per Obama. Ma un presidente che ha vinto le elezioni con il 52.9 per cento dei voti non ha un gran margine. Deve preoccuparsi non solo delle questioni sul tappeto ma anche dello spirito e del morale dei suoi sostenitori». Dionne ha ragione. In giro si sente frequentemente dire, tra democratici convinti, che a novembre resteranno a casa. Il rischio astensione, tra i supporter di Obama, è un reale problema per il presidente e per il suo partito. È anche vero che i suoi strateghi possono contare su un fenomeno analogo nel campo avversario. Infatti, Mitt Romney può venir fuori come probabile sfidante di Obama solo in virtù della sua cosiddetta electability, che manca invece ai suoi contendenti repubblicani: si tratta della capacità, per diventare presidente, di raccogliere voti in tutti i settori dell'elettorato e non solo in alcune nicchie, come è il caso dei candidati più estremisti o troppo caratterizzati (per storia personale, per religione, per provenienza geografica, eccetera). Mitt Romney è detestato da settori importanti dell'elettorato repubblicano, non tanto perché membro della comunità religiosa mormone, che la vasta destra evangelica considera una setta. Ma per i suoi trascorsi di uomo d'affari piuttosto cinico, amico dei cattivoni di Wall Street, e per il suo aspetto un po' aristocratico e certe sue battute infelici che lo confermano uomo ricco lontano dai problemi di "Joe", l'americano medio. Eppure, tutti i sondaggi dicono che l'elettorato di destra, anche quello che lo odia, odia di più Obama e voterebbe comunque per lui. Insomma, è il minore dei mali, Romney. Come lo è Obama, in questo momento, per non pochi elettori progressisti. L'astensione – allo stato attuale delle cose – colpirà sia i repubblicani sia i democratici. È dunque un confronto davvero senza precedenti quello che si profila a partire da oggi, tra due cavalli fiacchi, in una sorta di corsa in discesa. La politica americana, però, anche nei suoi momenti più bassi ha saputo riservare sorprese. Ma se ci sarà una sorpresa che scuoterà questa competizione presidenziale, non sarà prodotta dalla guerra civile repubblicana, né dalle trovate dei consiglieri obamiani. Verrà dall'economia, che incredibilmente dà segni di ripresa. Con effetti inevitabili, chissà di che tipo, sulla contesa di novembre.